Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 82 (1940)

Heft: 9-10

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 22.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 82° Lugano, 15 Settembre - 15 Ottobre 1940. N. 9-10

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo„
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

97ª Assemblea sociale e onoranze al prof. Silvio Calloni

(Lugano, Palazzo degli Studi, 10 novembre 1940)

ORDINE DEL GIORNO

I (Ore 9.30)

1. **Apertura dell'Assemblea, iscrizione dei soci presenti ed ammissione di nuovi soci.**
2. **Relazione della Commissione Dirigente per l'anno 1939-40 e commemorazione dei soci defunti.**
3. **Rendiconto finanziario, relazione dei revisori e bilancio preventivo per l'esercizio 1940-41.**
4. **Nomine statutarie.**
5. **Eventuali.**

II (Ore 10.45)

Inaugurazione del busto del Professore Silvio Calloni e discorsi ufficiali.

* * *

Seguirà un modesto banchetto al Grotto « Pinin di Fra ». Annunciarsi al segretario, sig. G. Alberti.

Relazioni presentate alle ultime assemblee

1.

Bellinzona, 1917 — **La Libreria Patria** (Prof. Giovanni Nizzola).

2.

Bodio, 1919 — **I nuovi doveri della medicina sociale nel Cantone Ticino:** Dispensari antitubercolari, Sanatorio, ecc. (Dott. Umberto Carpi).

3. 4.

Bruzella, 1920 — **Sull'educazione degli anormali psichici** (Dott. B. Manzoni - C. Bariffi).

Sulla mortalità infantile (Dott. E. Bernasconi).

5. 6. 7.

Locarno, 1921 — **Scopo, spirito e organamento dell'odierno insegnamento elementare** (Dott. C. Sganzini).

Per l'ispettorato scolastico di carriera (M. Boschetti-Alberti).

La Pro Juventute, la sua attività e i suoi rapporti con la scuola (N. Poncini).

8. 9.

Monte Ceneri, 1922 — **Il primo corso di agraria per i maestri** (A. Fantuzzi).

L'ultimo congresso di educazione morale (C. Bariffi).

10. 11. 12.

Biasca, 1923 — **La biblioteca per tutti** (Gottardo Madonna).

I giovani esploratori ticinesi (C. Bariffi).

L'assistenza e la cura dei bambini gracili in Isvizzera e all'estero (Cora Carloni).

13.

Melide, 1924 — **Per l'avvenire dei nostri villaggi: Piano Regolatore, fognature e sventramenti** (Ing. Gustavo Bullo).

14.

Giubiasco, 1925 — **Per le Guide locali illustrate ad uso delle Scuole Maggiori e del Popolo** (C. Muschietti).

15. 16. 17.

Mezzana, 1926 — **La navigazione interna e l'avvenire economico del Cantone Ticino** (Ing. G. Bullo).

L'Istituto Agrario Cantonale e i suoi compiti (Ing. S. Camponovo).

Principali impianti e coltivazioni dell'Istituto Agrario Cantonale (Ing. G. Paleari).

18. 19.

Magadino, 1927 — **La prevalenza del « Crudismo » nella razionale alimentazione frutto - vegetariana, propugnata dalla Scuola fisiatrica del dott. Bircher-Benner di Zurigo** (Ing. G. Bullo).

Della frutticoltura nel Cantone Ticino (Prof. A. Fantuzzi).

20.

Montagnola, 1928 — **Sulla riforma degli studi magistrali** (Prof. C. Sganzini).

21. 22. 23.

Brissago, 1929 — **Le cliniche dentarie scolastiche** (Dott. Federico Fisch).

I due corsi di agraria per i docenti di Scuola Maggiore (Ing. Serafino Camponovo).

Zoofilia e nobilitazione dei sentimenti nell'uomo (Ing. Gustavo Bullo).

24. 25. 26.

Stabio, 1930 — **Per la rinascita delle piccole industrie casalinghe nel Ticino** (Rosetta Cattaneo).

Le scuole per i fanciulli gracili in Isvizzera (Cora Carloni).

La sezione giovanile del Club Alpino (Dott. Federico Fisch).

27. 28.

Malvaglia, 1931 — **Scuola e orientamento professionale** (Elmo Patocchi).

Le scuole per gli apprendisti (Paolo Bernasconi).

29.

Morcote, 1932 — **Per la produzione e per il consumo del succo d'uva nel Cantone Ticino** (Cons. Fritz Rudolf e Prof. A. Pedroli).

30.

Ponte Brolla, 1933 — **Le Casse ammalati, con particolare riguardo al Cantone Ticino** (Cons. Antonio Galli).

31.

Bellinzona, 1934 — **Cose scolastiche ticinesi** (Cons. Antonio Galli).

32. 33.

Faido, 1935 — **La circolazione stradale moderna** (Dir. Mario Giorgetti).

La Libreria Patria (Prof. L. Morosoli).

34. 35. 36.

Ligornetto, 1936 — **Sulla organizzazione e sulla funzione della Scuola ticinese** (Prof. Alberto Norzi).

Da « La Svizzera italiana » di Stefano Franscini alle «Notizie sul Cantone Ticino » (Cons. Antonio Galli).

Sull'opera di Vincenzo Vela (Apollonio Pessina).

37. 38. 39.

Bellinzona, 1937 — **Il Centenario della Società « Amici dell'Educazione del Popolo »** (Cons. Cesare Mazza).

L'opera della Demopedeutica (Prof. Dir. Rodolfo Boggia).

Stefano Franscini quale uomo di Stato (avv. Brenno Bertoni).

40.

Gravesano, 1938 — **Il prof. Giovanni Censi e le Scuole ticinesi** (Prof. Antonio Galli, Isp. G. Albonico, Prof. Augusto U. Tarabori, Avv. Piero Barchi).

L'umanità e la guerra

... L'umanità sempre ha voluto la pace conoscendone i beneficii, ma sempre ha accettato la guerra come una necessità; e, appunto perchè l'ha sentita non come arbitrio dell'individuo ma come necessità, ha formato l'istituto etico del rispetto morale del nemico verso il nemico e ha condannato nella guerra gli atti inutilmente crudeli.

E potrà darsi che si riesca, con le buone o con le cattive, a persuadere i popoli dell'Europa che nel presente la guerra fatta con le armi è sterile per tutti, salvo che d'immiserimento, di perversione morale e di abbassamento intellettuale.

Ma quel che non si potrà mai abolire è la categoria della guerra, che è eterna, e sta nelle cose stesse; donde l'inanità di tutte le associazioni, i congressi, le conferenze e la propaganda per l'abolizione della guerra come guerra, col pensiero di trattarla come fu trattata la servitù della gleba o il privilegiato foro ecclesiastico, cioè come un problema particolare, laddove essa è un ordine, ossia una fonte di problemi, che sempre si rinnovano e che sempre gli uomini debbono accettare e caso per caso risolvere.

B. Croce

SCUOLA, TERRA, LAVORO

La prima mostra del lavoro manuale delle scuole ticinesi

(Locarno, 14 - 22 settembre 1940)

Organizzata in occasione della terza Mostra cantonale dell'artigianato ticinese, ebbe pieno successo. Siamo sulla buona via. Perseverare. Perseverare ed essere aiutati dallo Stato, il quale deve rimediare a tutto il male che ha arrecato alla forza di volontà e allo spirito d'iniziativa della gioventù la politica dei sussidi ai disoccupati. Lavoro ai giovani, non sussidi. Altro potente aiuto che scuola e maestri aspettano dallo Stato: organizzare corsi estivi di lavori manuali e di agraria: per le maestre anche corsi estivi bimestrali di economia domestica, simili a quello del 1909. Nulla di male poi, se i docenti che insegnano disegno nelle scuole maggiori verranno incoraggiati a frequentare i corsi svizzeri di lavori manuali.

Gli scopi della prima Mostra del lavoro manuale furono egregiamente illustrati dal prof. Remo Molinari in un chiaro e succoso opuscolo.

Uno speciale ringraziamento all'operoso promotore delle Mostre locarnesi dell'artigianato, avv. Camillo Beretta, per l'onore che volle rendere alle scuole ticinesi, sia invitandole a esporre i loro lavori, sia organizzando il convegno dei docenti.

* * *

Eccellente il discorso del nuovo direttore della Pubblica Educazione, onorevole avv. Giuseppe Lepori: è un onore e un conforto per noi poterlo pubblicare, e onorati e confortati si sentiranno i docenti delle scuole popolari, i quali lavorano all'attuazione dei nuovi programmi:

Signore, signori, egregi e cari docenti,

All'inizio di questo convegno che ho l'onore di presiedere, non un discorso pronuncierò, ma alcune semplici parole per ringraziare il Comitato della Mostra di aver fatto posto, accanto alle opere di squisito pregio dell'artigianato, alle modeste prove dell'abilità manuale degli scolari ticinesi, e per aver voluto questa giornata di studio su problemi che toccano la scuola in funzione del Lavoro. La scuola si feconda ove non perda il contatto con l'ambiente in cui opera: e l'uomo si forma ove la sua educazione tenga conto dei dati delle scienze che c'insegnano l'unità dell'essere. Montaigne, attraverso Platone, aveva già inteso che ogni divisione delle funzioni della natura umana e delle facoltà dell'essere praticata dalla antica filosofia era arbitraria : « Ce n'est pas une âme, ce n'est pas un corp qu'on dresse: c'est un homme ». E Pestalozzi aveva proclamato il principio dell'equilibrio e dell'armonia delle attività spirituali e dello sforzo accentratore e di cooperazione di quelle funzioni fondamentali che egli denomina *Cuore* (sensibilità, emotività, passione, amore, valore, volizione), *Testa* (intelletto, logica, conoscenza, verità) e *Mano* (arte, abilità, potere pratico, tecnica). (Prof. C. Sganzini: Giovanni Enrico Pestalozzi).

La scuola ticinese ha tenuto conto e terrà conto in misura sempre maggiore, di questa necessità di non scindere l'allievo nelle diverse funzioni della sua attività, ma di renderne possibile lo sviluppo sotto una forma unitaria che lo dia integro alla vita: uomo e cittadino. Accanto, quindi, alle sollecitudini, atte a rafforzarne il carattere e la coscienza, accanto all'insegnamento per dotarlo di cognizioni sicure, essa dà importanza a tutto quanto vale a favorire la sua aspirazione all'attività.

Già i programmi d'insegnamento per le scuole elementari del 1915 si indirizzavano, sia pure con qualche esitazione, per questa via, introducendo i lavori manuali. Non da tutti furono intesi e non da tutti furono ossequiati, forse perchè i concetti informativi ancora non apparivano a sufficienza chiariti. Il passo decisivo è stato fatto nel 1932 con il « *Programma per le attività manuali delle scuole elementari*

e maggiori», in cui erano esposti in modo limpido le direttive nuove per il lavoro manuale, definito la più urgente e la più provvida tra le riforme che vogliono vivo e conforme ai bisogni del tempo nostro l'insegnamento. Seguirono poi, nel 1936, i «*Programmi per le scuole elementari e maggiori*» che confermarono l'indirizzo ormai scelto e lo concretarono armoniosamente con le altre finalità della scuola. I criteri direttivi che avevano fatto prova convincente furono tradotti nella forma di un programma definitivo. La scuola ticinese ha così, una volta ancora, dimostrato di essere tutta corsa da una corrente viva che la porta al centro del progresso.

Accanto alle sicure prove delle scuole di formazione professionale, avete visto — o vedrete — alla Mostra, i primi risultati di questo indirizzo: utensili di lavoro, ceramiche, paglia intrecciata, tessuti, giocattoli. Non tutti gli oggetti sono capolavori, certo: e neppure hanno tale pretesa. Sarà possibile, in un avvenire non lontano, presentare risultati in cui le preoccupazioni d'arte saranno più accentuate. Basti oggi la riprova che la scuola ticinese tende a diventare sempre più attiva, facendo una parte degna al lavoro manuale, in quanto costituisce, senza possibilità di dubbio, un'integrazione necessaria allo sviluppo dell'allievo. Aspetti esteriori ed evidenti quelli della Mostra: ma ciò che qui non si vede e che costituisce una delle mete più preziose, è la possibilità di educazione morale e sociale offerta dal lavoro nelle scuole. Esso, infatti, non è fine a se stesso, staccato dagli scopi generali dell'educazione, ma intende concorrere ad assicurare uno sviluppo di tutta la personalità del fanciullo, accostandolo alla vita. Ripristinare il lavoro nella sua dignità, insegnarne il valore etico, far nascere e coltivare l'amore allo sforzo e al sacrificio: questo mi sembra il nobilissimo risultato a cui si deve giungere applicando con larghezza e con intelligenza i recenti programmi.

Non è stato, quindi, pensiero arbitrario, quello di far partecipare la scuola a questa Mostra. Ma conviene aggiungere, che per un altro aspetto questa presenza si giustifica: la scuola deve secondare ogni moto che tende alla affermazione delle feconde idee che suggerirono l'esposizione dell'artigianato. Esse hanno per base — se non vado errato, — la preoccupazione di infondere un nuovo decoro nelle opere dell'uomo che devono rendere più lieta, più bella e più cara la nostra terra: la volontà di indurre il popolo a volgersi a certe attività che possono parere umili, ma che offrono sicurezza e gioia a chi le sappia intendere; il richiamo a norme — ahimè quanto obliate! — di buon gusto che ci faccia preferire l'oggetto uscito dalle mani amorose del buon artiere nostrano, anche se talora di ingenua esecuzione, all'oggetto smottato in serie dalla macchina anonima, ubbidiente al solo criterio del prezzo vile.

L'influsso della scuola può, in questo campo, essere poderoso. E qui non valgono tanto i programmi, quanto lo spirito che il docente porta nella sua opera paziente e industriosa, animato dal convincimento che la scuola molto può a preparare una gioventù per la quale l'amore al Paese non si esaurisce in affermazioni sterili, ma si concreta in un modo di vivere e di essere che ne prospera e ne innalza le sorti. I docenti devono ravvivare l'amore alla casa, la quale, anche se povera può essere linda: e basterà talora un fregio sotto il davanzale delle finestre ad allegrarla - e meno ancora: basterà una tinta nuova, scelta con intendimento e basteranno all'interno, delle suppellettili semplici ma schiette a renderla decorosa. Essi devono combattere il mal gusto delle cose esotiche e pretensiose che corrompono il senso di raccoglimento e di religione delle nostre abitazioni. Essi devono insegnare che vi è dignità grandissima nei mestieri artigianali e devono dimostrare che è una illusione il credere che la sola felicità consista nel miraggio di un impiego, mentre d'altra parte il nostro paese ha da tempo esaurita la possibilità di assorbire in altre occupazioni tutti coloro che sdegnano le attività manuali.

Così operando la scuola ticinese avrà, una volta di più, assolto la propria missione. E la certezza che questa armonizza con l'alto ideale vivificatore di questa Mostra dell'artigianato ticinese è motivo di orgoglio e di speranza.

Temp pérdüd

La pesca

Damm una bona rêt
firàda 'n fîr da soo!
Mi voeüj fàa 'l pescadoo
pal mar lontan du ciel.

L'è 'n mar celest e quiét,
con isol bianch da soeügn.
Che strano d'un bisoeügn:
devi pescàa quai stéll.

Jer sîra a g' n'eva tanti
a curiosàa 'l nòs mond;
incoeü, j è nai a fond,
ma voeüj provàa l'istéss.

Setàd sü l'orlo ciar
ch'a g' fà ai nivol sponda,
a büti ul rêt a l'onda
indova ch'i dev véss.

Poeü, spéci, spéci, spéci.
Devi spéciàa 'n bell poo...
Devi speciàa che 'l soo
sa n' vaga a pass a pass.

E quand ul soo l'è gio
dadré di sò montagn,
e quand l'è nocc compagn
par tücc i sîd in bass,

cun forza a tiri a gala.
Ul rêt u vegn. Che bell!
Oh, quanti quanti stéll
gh'è imprésonàd pai mai!

J è mila stéll e mila,
pininn, mezzan e gross;
jè vert o giald o ross,
lüsent comè corai:

j è mila stéll e mila
e 'n mezz a gh'è la lüna:
cüntai a vüna a vüna,
sul post, a g' voeü cent ann.

L'è méi tirài inséma
intant che 'l temp l'è bon
e fann un grand monton:
a j cüntarò doman.

Sü, forza, dài!... Ma chè!
J resta tücc a moeüj...
A j è tacàd ai scoeüj...
E i brasc in pò già piü!

Oh, la mè pesca! Devi
pérdala propi tüta?
S'a ghè quaidün ch'a m' vüta
a fâg a mezz con lü!...

Compagn = *uguale.* - A moeüj = *a imbeversi d'acqua*

Un bon parér

Canta, fringuèll, pal fresch da stì matinn!
canta, fin tant tu gh'è 'mmò vôss e temp.
Gora, fringuèll, pai ram da stì boschinn!
gora, fin tant che i ar j è bonn e 'l vent.

Gôd ammò 'n poo, i somens di tamarìn
(se i t' piâs), al mè alpétt e dâg pür dent
a qüii di sorb, cressüd li 'nscì visinn.
A gh'è nissün ch'a t' tòca, pal moment!

Ma quand farò 'l mè segn — forsi doman, —
ista piü li 'ncantàd! Scapa lontan.
G' sarà dal malandàa, par tì, 'n paês!

I t' cercarà par tütt, poro fringuèll
istrepenàd, col s-ciòpp par fatt la pèll
senza pietà,... tre mila brüsascês!

Tamarin = *sorbi aucuparia*
Sorb = *sorbi dai frutti commestibili*

Ho sentüd cantàa'n picétt

A t'ho sentüd e vist, ier a bonora,
in scîma 'n pér, in dal mè ort, picétt:
a t'ho sentüd cantàa col fiàd in gora,
ho vist lüsii quel ross sul tò corpétt.

Che tu tornàssad giò l'eva bé temp:
gh'è domà nêv e frécc in di montagn!
Chi 'n bass, poméi marüd, denta par dent,
sa n' troeüva almén, sü l'orlo di campagn

(poméi marüd, somens e quai bes-cioeü,
che ammò i visîga in mezz ai foeuj, par téra).
Tu pò cercann fin ch'a ta piâs e, poeu,
d'un bott, comè s'al füss già primavera...

Eco, l'è quest che mi capissi mîga:
comè tu pòdat vegh alegro 'l coeür,
mett di canzon a vüna a vüna in riga,
senza necorgiad che 'n gîr a ti s' moeür;

senza vedée che 'l mond l'è ben cambiàd,
che 'l ciel l'è grîs e mütt ogni matina,
che i nebbi i quàrcia i vign, i camp, i pràd,
che i tepp j è giald e còtt pa la provina...

Quand ch'a tu càntad, l'è comè se près
a tì, pa 'n mür, pa 'n boeücc, sota 'n boschétt,
la to cavezza niàda la gavess
sui oeüf la végia, a tegnii cald, picétt!

comè se 'n ciél a caminàss sett soo,
comè se i foeüj, süi ram da tütt i piant
e in téra, ross e giald, i füss bei fioo
che 'l vent u donda pian, da tant in tant.

Eco, l'è quest ch'a tu dovéssad dimm!
Propi tu pénsad mîga che la nêv,
negra da stàssan ferma sora ai scîm,
la s' metarà, doman, a sbiancàa i scês

'ndova tu pàssad volentéra i dì;
che 'l gér ch'a vegnarà 'l sarà 'n torment?
Tu crédad da nàa 'nnanz cent ann inscì,
da rivàa sempr 'a sémpar vèss content?

O ben tu l' sè, ma ta' n' nporta nagott
quel che doman a t' pò sücéd da màa?
Tu s'guàrdad mîga 'n gîr e tu g' dè sott
(oh, squasi squasi a t' manca fin ul fiàa)

a dii l'amor, ul cald, ul frécc, la fam
cont' una fòga pénscia d'un bisoeügn...
A par tütt bell al mond, ul bon e 'l gram,
quand che da denta a sperlüsìss un soeügn?

Fóga = *fòga*

M. Jermini

La Società Elvetica di Scienze Naturali nel Cantone Ticino

La Società Elvetica di Scienze Narali ha tenuto la propria assemblea annuale, nei giorni 28, 29 e 30 dello scorso settembre, a Locarno.

L'assemblea in parola era stata indetta, per il settembre dello scorso anno, a Locarno, ma ha dovuto essere rinviata ad epoca migliore causa il sopraggiungere della guerra europea.

Presidente del comitato ordinatore della manifestazione, che ha accolto il fior fiore del mondo scientifico svizzero, è stato il dr. *Franchino Rusca*, primario di chirurgia nel Cantone e libero docente all'Università di Berna.

L'assemblea della Società Elvetica di scienze naturali si è riunita, nel Ticino, per la quinta volta, nel corso di 107 anni.

La Società tenne la sua prima riunione, nel nostro Cantone, nell'anno 1833, sotto la presidenza dell'abate Vincenzo d'Alberti, che in quel tempo era consigliere di Stato. Il d'Alberti non era, a dir vero, un cultore eminente delle scienze naturali, ma oltre che di filosofia, di lettere e di politica, si occupava di economia ed anche di materie affini come l'attività agricola e il ramo forestale.

Tra l'altro il d'Alberti aveva collaborato con Pietro Custodi — ed ha avuto torto il Franscini di non averlo rilevato nelle pagine della sua *Svizzera italiana* — nell'allestimento dell'*Indice degli economisti italiani*.

Il d'Alberti già da alcuni anni era stato sollecitato, dall'Usteri, ad entrare nella Società Elvetica di Scienze e ad assumere l'incarico di organizzare un'adunanza della Società nel Ticino.

Egli per qualche tempo si era schermito, adducendo come argomento la sua scarsa competenza nel ramo, e il poco seguito che gli studi di scienze naturali avevano nel Ticino: ma alle reiterate insistenze dell'Usteri aveva dovuto cedere, entrando nella Società nel 1817, ed impegnandosi ad organizzare l'assemblea annuale della Società, tre lustri dopo.

Nel 1837 il Franscini occupandosi, nella *Svizzera italiana*, del movimento scientifico ticinese, dichiarava doversi confessare la «estrema nostra povertà e miseria» (1).

Citava, il Franscini, tra i ticinesi cultori delle scienze, defunti, l'abate *Bartolomeo Verda*, di Bissone (2), botanico, pedagogista e uomo di lettere, deceduto nel 1820, il dr. *Giuseppe Zola*, profugo politico nel Ticino, ma oriundo di Mendrisio (la pietra posta dagli amici a ricordo dello Zola, morto nel 1831, si trova attualmente nel recinto dell'Ospedale italiano di Lugano-Viganello) e il padre *Paolo Ghiringhelli* di Bellinzona (3) noto per i suoi lavori di statistica. Tra i cultori delle scienze, viventi al tempo dell'assemblea del 1833, il Franscini citava il dr. *Carlo Lurati* di Lugano (4), medico, idrologo e studioso di mineralogia, e il dottor *Righetti* (5) e il dr. *Ferrini* (6) di Locarno, che più specialmente si occupavano di materie aventi relazione con l'arte medica che essi esercitavano.

In una lettera scritta dal d'Alberti all'Usteri nel 1817 è detto che nessuno, nel Ticino, più del padre Paolo Ghiringhelli, professore nel Ginnasio di Bellinzona, poteva essere considerato competente in materia di scienze naturali (7).

L'assemblea della Società Elvetica di Scienze del 1833, venne tenuta sotto la presidenza, come abbiamo detto, di *Vincenzo d'Alberti*, il quale pronunziò un elevato e applaudito discorso inaugurale.

La seconda assemblea della Società Elvetica di Scienze Naturali tenuta nel Ticino (1860) venne organizzata dal dr. *Luigi Lavizzari*, che la presiedette : durante la stessa si ebbero comunicazioni scientifiche del medesimo *Lavizzari*, di *Giuseppe Curti* e di *Giovanni Ferri*.

Un tentativo di costituire, nel Ticino, una sezione della Società Elvetica di Scienze Naturali venne fatto, nel 1889, dal prof. Giovanni Ferri, ma senza risultato positivo. Ripetuto il tentativo nel 1903 dal prof. *Rinaldo Natoli*,

insegnante di scienze presso le Scuole Normali, esso riusciva, grazie anche all'appoggio di *Alfredo Pioda*, di *Rinaldo Simen* e di *Emilio Balli*.

La terza assemblea della Società Elvetica di Scienze Naturali tenuta nel Ticino (1903), venne organizzata, a Locarno, dal dr. *Alfredo Pioda*, cultore di scienze filosofiche e morali. Degne di nota, all'assemblea del 1903, le comunicazioni del *Natoli* sulle raccolte mineralogiche del Lavizzari, del *Ferri* in materia di climatologia, di *Silvio Calloni* e di *Emilio Balli*.

La quarta assemblea della Società Elvetica di Scienze tenuta nel Ticino venne organizzata nel 1919, a Lugano, sotto la presidenza del dr. *Arnoldo Bettelini*, ed è ancora nella memoria di molti. Ricordiamo, tra le comunicazioni fatte da ticinesi in quell'occasione, quelle del prof. *Silvio Calloni* in materia di botanica e di zoologia, e dei prof. *Giovanni Ferri* e *Francesco Borrini* su problemi di fisica e di matematica.

Quest'anno il Ticino è stato rappresentato, all'Assemblea, dal prof. dr. *Franchino Rusca* che ha svolto il tema: *Arte e scienza medica;* dal prof. dr. *Mario Jäggli*, eminente cultore della botanica e benemerito animatore degli studi di scienze nel Cantone, che ha riferito su *Alcune forme di adephora lillifolia del Monte S. Giorgio* e *Intorno alla flora del S. Bernardino;* dal dottor *Fausto Pedotti*, primario di chirurgia a Lugano, che ha illustrato *La vita e l'opera del chirurgo ticinese Tomaso Rima;* dal direttore *Giulio Alliata* che si è occupato di alcuni problemi di fisica; dal dr. prof. *A. Longhi* del Liceo di Lugano che ha detto *Delle involuzioni elittiche appartenenti ad una curva elittica;* e infine dall'autodidatta *Carlo Taddei*, studioso appassionato di mineralogia, che ha fatto una comunicazione su *Le pegmatiti della Svizzera italiana ed i minerali in esse contenuti.*

L'assemblea di quest'anno della Società Elvetica si è onorata della presenza di due illustri scienziati: il prof. *Nicola Pende* dell'Università di Roma, che ha tenuto una conferenza su *Gli ormoni*, e il prof. *A. Piccard* dell'Università di Bruxelles che ha parlato su *Un progetto di esplorazione sottomarina.*

Un omaggio che ha fatto piacere ai congressisti è stato l'estratto, debitamente aggiornato, dello studio di *Mario Jäggli* su *I naturalisti ticinesi*, apparso, nel 1936, nel secondo volume dell'Antologia *Scrittori della Svizzera Italiana.*

Antonio Galli

---

(1) *V. Franscini:* Svizzera italiana, *vol. I, pag. 383.* — *Lo* Schinz *scriveva in* Sussidi per la maggior conoscenza della Svizzera — *Zurigo 1783-1787:* « Le scienze naturali non hanno *(nei Baliaggi italiani)* nè amatori nè conoscitori. Invano si cercherebbe anche solamente il principio di una raccolta di storia naturale. La botanica è sconosciuta agli stessi medici, i quali possiedono solo le povere cognizioni indispensabili alla loro professione... ».

(2) *E' autore di una* Flora Ticinese *(rimasta inedita) e di una* Guida per i maestri. *L'Oldelli, in una nota a pie' di pagina del suo Dizionario, così si esprime a proposito del Verda:* « ...uomo di valore nella lingua latina, nella storia, nella poesia, e segnatamente nella botanica... ».

(3) *Il padre* Paolo Ghiringhelli *pubblicò una* Statistica del Ticino *nell'*Almanacco Elvetico *del 1812 (Orell-Füssli e C., Zurigo). Nel 1837, anno di pubblicazione della* Svizzera italiana *del Franscini, il Ghiringhelli era ancora vivente. G. B. Pioda, divenuto poi Consigliere federale, era nipote, dal lato materno, di padre Paolo Ghiringhelli.*

(4) *Del dr.* Carlo Lurati *(1803-1865) si ricordano la* Farmacopea, *gli opuscoli* Sulla grippe, Vaccinazione e rivaccinazione. Sull'antagonismo tra le febbri intermittenti e la tisi tubercolare *e* Sull'erezione, nel Cantone Ticino, di un ricovero per i trovatelli, di un manicomio, e di ospedali distrettuali, *il* Quadro mineralogico del Ticino, *uno studio sulle* acque minerali del Ticino, *il volume* Fonti minerali e quadro mineralogico della Svizzera italiana, *l'opuscolo* sullo studio delle scienze naturali nel Cantone, *e la relazione, in due volumi*. Dei lavori scientifici del *l'*8° congresso italiano (1847).

(5) Giovanni Ferrini *(1823-1878): fu medico a Locarno, poi in Algeria, a Marsiglia e in Toscana; fu chirurgo maggiore dei battaglioni universitari toscani a Curtatone e a Montanara.*

Scrisse Sulla difterite e le sue cure *(3 opuscoli). La sua opera più importante:* Del suicidio in Italia *venne accolta dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e pubblicata dal prof. Giovanni Polli dopo la morte dell'autore. Il padre del dr. Giovanni Ferrini, Pietro, medico a Locarno, era conosciuto come scrittore di cose scientifiche, specie per un'operetta sul* Cholera asiatico.

(6) *Il dr.* Giuseppe Righetti *(1789-1836) aiutò il Franscini nella raccolta di dati statistici e di memorie storiche. Scrisse:* Memorie per lo straniero che visita il Santuario del Sasso. *Fu il primo, nel Cantone (1817), a usare il vaccino di Jenner.*

(7) *Il d'Alberti citava padre* Raffaele Genhart *di Sempach, professore a Bellinzona e già insegnante di fisica ad Einsiedeln, padre* Michele Dossenbach *di Baar, in Bellinzona, appassionato apicoltore, e il padre* Paolo Ghiringhelli, *benedettino come i precedenti: poi aggiungeva (v. lettera all'Usteri in data 15 luglio 1818): « Se la Società volesse avere informazioni sulle scienze naturali nel nostro Cantone, non potrebbe trovare migliori corrispondenti ... ».*

Materiale!

... Che si debba acquistare *materiale* (rozzezza di questo termine!) è pacifico. Tuttavia ...

— La mia scuola manca di *materiale*. Ah, se avessi *materiale*. Datemi *materiale*, se volete che il mio insegnamento sia moderno ed efficace. Come si fa a insegnare senza *materiale? Materiale! Materiale!*

Così, ingenuamente, mi dimenavo anch'io, ne' miei primi anni d'insegnamento: anni d'inesperienza e di velleità. Non tardai a persuadermi che non sapevo lavorare e che il primo « *materiale* », quello veramente indispensabile, è l'anima dell'educatore e dell'educatrice, è la santa passione della scuola, è la volontà d'insegnare. Se ciò difetta, anche il *materiale* più abbondante e lucente e moderno (apparecchi di fisica e di chimica, cinematografo, biblioteca, museo di storia naturale e via discorrendo) giace inoperoso, in balia della polvere, della ruggine, dei profanatori e dei vermi e degli scarafaggi.

Quando, invece, c'è quella santa passione ... Le mani del maestro e le mani degli scolari e delle scolare fanno miracoli nel preparare *materiale* di ogni sorta, nell'abbellire la scuola, nell'arricchire il museo, nel coltivare il giardino e vasi e cassette.

E non ho menzionato quel meraviglioso « *materiale* » (oh, bestemmia) che è l'anima degli allievi e delle allieve, la loro vita quotidiana, le loro esperienze, il sempre ricco ambiente naturale e sociale in cui vivono e in cui dobbiamo abituarli a vivere sempre meglio, ossia sempre più attivamente e umanamente.

(1931) *Giulio Canigiani*

Politica, disoccupazione e lavoro

... Ai validi si vuole sì dar lavoro, ma soprattutto insegnar a lavorar bene, e far nascere in essi la voglia di lavorare, e la solerzia dell'industriarsi. Non v'è potere di limosina che valga quanto la sollecitudine di ciascheduno per ajutarsi da sè.

Capitale inestimabile, che di tante piccole forze, di tante particolari cognizioni e attitudini, di tanti minimi accorgimenti e pensieri, coaduna una possanza d'incredibile valore.

E questo valore è distrutto, se il povero che ha sanità, braccia e capacità, sa che v'è chi lo assiste senza ch'egli fatichi.

Al qual valore grandissimo è da aggiungere l'altro che lo compisce, cioè la temperanza, la previdenza, il risparmio.

(1854) *Raffaello Lambruschini*

Famiglie, scuole e politica

... Fiacchezza di volontà, vile spirito di indisciplina proveniente dal poco o nessun amore al lavoro, avversione alla vita semplice, al sacrificio e ricerca del benessere ad ogni costo e dei divertimenti e del lusso: come volete che gl'individui, le famiglie e i popoli colpiti da questa lebbra non vadano in rovina? E non finiscano col marcire nell'abbiezione e nella schiavitù? Quale responsabilità pesa sulle vostre spalle, genitori, educatori e uomini politici! Specialmente sulle vostre, uomini politici ...

C. Santàgata

La Biotipologia del dott. Nicola Pende

La medicina fino ad oggi è stata prevalentemente la Scienza del malato o Patologia; d'ora innanzi ci sarà anche — e questo per merito sopratutto del Pende — la scienza del sano o Biotipologia; anzi lo studio dell'uomo sano e normale dovrà precedere sempre quello dell'uomo malato.

La medicina intesa come biologia dell'uomo anormale e dell'uomo malato dovrà essere sempre più al *centro* della società futura, poichè dovunque trovasi l'individuo, perno costitutivo di essa; ogni altra disciplina e attività dovrà avere dalla Biotipologia indicazioni, rapporti, riferimenti.

Avremo allora un miglioramento biologico dell'individuo e quindi della razza, in senso quantitativo e qualitativo cioè a dire la longevità aumentata, meno malattie degenerative e metaboliche, meno turbe funzionali, meno squilibri e disordini di tutti i generi, fisici, psichici, nervosi e sociali; squilibri, morbosità e stati di fatto che la civiltà ed il progresso moderno — civiltà artificiosa e progresso relativo e non vero — non hanno potuto debellare, risolvere od impedire, non avendo valutato esattamente e tenuto nella considerazione dovuta l'individuo.

Questa *scienza dell'uomo totale* esamina l'individuo completo nel corpo e nello spirito fino dalla nascita e su nelle tappe principali della vita, nei suoi caratteri ereditari, fisici, psichici, ambientali; nei suoi bisogni, attitudini e possibilità di vita individuale e sociale, onde ottenere una evoluzione integrale ed armonica della personalità ed il suo massimo rendimento sociale.

Dalla definizione della Biotipologia -- Scienza unitaria dell'individuo — si deduce immediatamente la complessa attività e la collaborazione che ci deve essere fra biologi, educatori, psicologi, sociologi.

La Biologia è *scienza-arte:* scienza, perchè fondata su principi e metodi scientifici, arte perchè vuole individualizzare al massimo la personalità di ogni individuo e perchè di ogni individuo studia con tutte le risorse dell'arte del medico intuitivo e logico i bisogni dal lato dell'alimentazione, dell'allevamento, dell'orientamento professionale ecc. ecc. Rappresenta inoltre un problema di umanità e d'incivilimento, di umanesimo vero, italico soprattutto, poichè esamina se il lavoro, l'educazione, il vestire, il mangiare il riposo come vengono oggi attuati, corrispondono o no alla necessità di ogni soggetto; è un problema di umanità perchè studia e valuta l'uomo reale, completo, rispettandone l'individualità ed i bisogni somatici e spirituali, e non l'uomo astratto e collettivo, nelle sue condizioni di necessità e di vita puramente economica e materialistica.

Come la Biotipologia traduce *scientificamente* ed attua *praticamente* questo suo grande campo d'azione ?

* * *

Avendo essa il concetto preventivo delle malattie, studia l'individuo con i metodi della *biometria differenziale* e della *fisiologia della salute.* Finora invece la medicina ha studiato l'individuo nella morfologia profonda, nella sua struttura e architettura, quand'era alterato dalla malattia già cadavere, o rapportando alla personalità umana dati e ritrovati del mondo animale. La Biotipologia invece vuol studiare la fisiologia dell'uomo vivente in continuo cangiamento, l'uomo dinamico, e fondare così una semeiologia della salute, per definire questa sotto il duplice punto di vista delle sue manifestazioni e delle sue condizioni determinanti e regolatrici (correlazioni umorali, ormoniche, rapporti uomo-cosmo, ecc. ecc.).

Inoltre basandosi la Biotipologia sul concetto della *unità vitale* dell'uomo, e studiando le relazioni del corpo e dello spirito come parti di una stessa essenza, essa non solo ci dà una somatopsicologia unitaria normale, già staccata dalla psicologia e dalla morfologia, ma governa e cura gli errori e le malattie sempre con questo criterio unitario. Quanti lati della umana personalità ancora misteriosi ed impensati verranno così chiariti da questa scienza dell'uomo totale !

Ecco come praticamente poi dalla valutazione individuale antropometrica, funzionale, psicologica e dallo studio della unità vivente, risultante del lato morfologico, funzionale, umorale e psicologico del soggetto, viene la realizzazione razionale totalitaria del controllo della crescenza, con la conoscenza delle predisposizioni morbose, delle attitudini individuali fisiche e psichiche, della valutazione fisica-morale-intellettuale in psicotecnica, pedagogia, medicina scolastica, psico-criminologia, nel campo lavorativo.

Così la biotipologia, appunto perchè *scienza sintetica dell'individuo,* è una scienza universale, che più o meno direttamente contrae rapporti di collaborazione con tutte le branche scientifiche che si occupano dell'uomo.

Essa infatti è *scienza eugenica e puericultura,* in quanto la sua attività mira all'allevamento umano razionale avendo per scopo di formare uomini sani, equilibrati, resistenti, fecondi e produttivi.

E' *scienza della eredità umana* poichè l'attuazione del Libretto Biotipologico Sanitario da esso voluto, per ogni individuo fino dalla nascita, sarà l'unico mezzo pratico fatto sull'uomo — e non solo sopra gli animali e le piante — per la costruzione d'una dottrina dell'eredità fisiologica e morbosa dell'uomo, immerso, con i suoi germi ereditari potenziali, nel cosmo che può permettere o no alle forze ereditarie di estrinsecarsi nel singolo individuo.

E' *medicina scolastica:* si preoccupa soprattutto del controllo della crescenza fisica, dell'igiene mentale, della correzione tempestiva delle anomalie fisiche e psichiche; dei programmi orientati secondo le fasi di crescenza e quindi del disciplinamento del lavoro scolastico, delle fasi psicogenetiche dell'individuo che determinano le varie manifestazioni intellettuali e caratterologiche e capacità di studio nelle varie età della vita.

E' *orientamento professionale razionale,* perchè dovendo essere l'individuo armonizzato col suo lavoro più adatto e più redditizio ed indirizzato a quel lavoro che può conservare la salute e la felicità del soggetto, tutto questo presuppone la conoscenza perfetta totalitaria della personalità dell'individuo e la cura preventiva di tutte le eventuali debolezze e deviazioni, aggravate da attività lavorative inadatte alla personalità dell'individuo.

E' *pure medicina preventiva del lavoro* in quanto molte ereditarietà, precoci, malattie da lavoro, infortuni, saranno evitati, conoscendo la predisposizione morbosa del lavoratore.

E' *politica biologica* poichè tenendo essa in conto massimo il capitale umano e la conservazione della salute ed il suo miglioramento, attenua la piaga della mediocrità fisica e morale ed intellettuale dei cittadini che pesa enormemente sul bilancio delle famiglie e costa miliardi alle casse degli Stati.

Scienza dunque unitaria, sintetica, vasta.

Roma **Dott. A. Nardi - Menotti**

Mali e rimedi

Parla una docente disoccupata:

« ... Ho concorso in vari comuni e siccome non volli « spendere », fui sempre sacrificata a colleghe a me nettamente inferiori per titoli ed esperienza.

Vergogna!

Molte le deplorazioni, circa i concorsi e le nomine, ma nessun rimedio efficace sinora.

Secondo me e alcuni miei colleghi e colleghe disoccupati, il solo rimedio risanatore di una situazione disonorevole al massimo è il seguente: concorsi per titoli ed esami *(pratici e teorici).*

Io e parecchi miei colleghi di sventura non temiamo l'esame.

Con l'esame, a quest'ora sarei a posto — e non io sola — e la mia famiglia non gemerebbe nell'indigenza.

Solo l'esame spazzerà via tante indicibili miserie.

Qualcuna delle maestre alle quali fui iniquamente sacrificata, all'esame non si sarebbe neppure presentata.

Si capisce perchè: è più comodo «spendere»...

* * *

Anche la pubblicazione dei «preavvisi» degli ispettori contribuirà non poco a risanare l'ambiente. Bisognerebbe far conoscere i «preavvisi» degli ultimi 10 - 15 anni.

Gli esami sono molto raccomandabili anche per iscegliere le maestre d'asilo.

L'educazione morale negli istituti pestalozziani

I

E' noto che manca nelle opere del Pestalozzi una trattazione organica, condotta con rigore scientifico dell'educazione morale. (Ne trattano soltanto le ultime lettere a Gessner). Ma se ci riportiamo alla vita degli istituti, specialmente a quello d'Yverdon, vedremo che tale parte dell'educazione, lungi dall'essere trascurata, preoccupava sommamente il Pestalozzi ed i suoi collaboratori.

Anzitutto è bene premettere che la vita che si conduceva negli istituti pestalozziani era completamente diversa da quella dei nostri moderni collegi, poichè somma cura del loro animatore era di far rivivere in essi la vita delle famiglie.

Pestalozzi, infatti, nella prima lettera a Gessner, aveva deplorato con vive e commoventi parole il brusco passaggio dalla vita di casa a quella della scuola: «...fino ai cinque anni si accorda al fanciullo il libero godimento della natura, si lascia libero corso alle impresioni che ne riceve ed egli ha coscienza della propria forza, fruisce con tutti i sensi della libertà e delle sue dolcezze... Dopo avergli lasciato godere per cinque anni questa vita di sensi, lo si toglie bruscamente alla natura, una forza tiranna tronca la sua esistenza libera ed indipendente, lo rinchiude coi suoi compagni come un branco di pecore in una stanza appestata, lo condanna miserabilmente per ore intere, e giorni e settimane e mesi ed anni alla contemplazione delle aride ed uniformi lettere dell'alfabeto, lo sottopone ad un metodo di vita che contrasta con la vita antecedente a segno di farlo impazzire... La scure che tronca il capo al delinquente e lo fa passare dalla vita alla morte, può produrre sul suo corpo un'impressione più funesta di quella che produce sull'animo dei nostri bambini questo brusco passaggio dalla vita gaia in mezzo alla natura a quell'altra sì degna di compassione che menano sui banchi della scuola?...».

E' naturale quindi che l'autore di queste parole si studiasse d'infondere ai suoi istituti il carattere famigliare, affinchè gli alunni non vi si trovassero a disagio. Nella qual cosa egli riuscì ottimamente e lo attesta il fatto che gli alunni, anche tra loro, non dicevano mai il maestro o il direttore Pestalozzi, bensì il padre Pestalozzi e gioivano nel sentirsi sempre chiamare e trattare da lui per proprî figlioli.

A quest'ordine d'idee ben si erano uniformati i maestri d'Yverdon, che, in tutto cercavano di assomigliare ai genitori degli alunni. Perciò mangiavano alla stessa tavola, dormivano nelle stesse camerate, giocavano con essi, li aiutavano e li provvedevano in tutti i loro bisogni, erano sempre loro vicini per guidarli e per consigliarli.

Nessuno studio essi dovevano fare per ottenere l'obbedienza; non avevano bisogno nè di costrizione, nè di punizioni, bastando allo scopo soltanto la forza dell'amore.

Alessandro Chavannes scrive a questo proposito che il metodo del Pestalozzi «bandisce dalla scuola il tedio e la violenza; l'istitutore, sempre accanto al suo allievo, si presenta a lui non come un pedante intrattabile, che prescrive imperiosamente dei compiti da fare, ma come un amico che si diverte con lui, che lavora con lui, che non gli domanda nulla ch'egli non possa fare nell'istante medesimo e con le sue sole forze. Così nasce ben presto la confidenza più grande. Il maestro legge nel cuore dell'allievo, l'allievo ama aprire il proprio animo al maestro ed abbandonarsi a lui completamente».

Un savio regime di libertà, che però non si sostituiva mai all'ordine, che non diventava cioè mai libertinaggio, regnava negli istituti pestalozziani, libertà che sulle prime stupiva i visitatori e che faceva loro credere che dovesse necessariamente produrre disordine e confusione. («Entrando in iscuola, di primo sguardo non ci vidi che l'apparenza del disordine ed un chiasso che mi spiacque...». Così scrive il Buss, terza lettera a Gessner,

ricordando il primo ingresso nella scuola del Pestalozzi).

E la cosa non sembri strana, essendo allora tutti abituati a vedere nelle scuole i fanciulli, muti e fermi, come statue e intontiti dalle percosse, ascoltare senza alcun interesse la parola dell'insegnante. Ma il Buss aggiunge che ben presto si ricredette e che ammirò subito i vantaggi del metodo pestalozziano.

Anche il Girard dichiara di aver riscontrato ovunque che la libertà non era disgiunta dall'ordine e dalla regola; che non si comprimeva nella mobile infanzia il bisogno di parlare e di agire; e che nelle lezioni l'alunno non era mai statua ed orecchio, avendo sempre qualche cosa da fare e da dire.

Nota anche che, sebbene tra gli allievi ve ne fossero molti appartenenti a famiglie distinte e ricche, pure non vi era alcuna differenza di trattamento, essendo tutti i riguardi per l'umanità e niuno per la nascita e il censo. Criteri questi che, nella seconda parte della sua opera, egli loda con le savie seguenti riflessioni: « Comprimere nell'infanzia la sua nativa vivacità, le effusioni spontanee di un'anima che vuol mettersi allo scoperto per essere conosciuta, diretta e ripresa, è rinunziare a guidarla e renderla dissimulatrice e triste. Annettere rispetto alle ricchezze e alla nascita, è deviare un sentimento che si deve soltanto al merito, è perpetuare negli uni una ridicola vanità e negli altri una bassa gelosia ».

L'inconveniente spesso lamentato nella vita dei collegi, della cattiva influenza cioè che alunni più grandi o più monelli possono esercitare sui compagni, negli istituti pestalozziani non si verificava, poichè gli allievi, anche nelle ore non di scuola, erano tenuti costantemente occupati, naturalmente con lavori piacevoli e ricreativi. Durante l'ora della ricreazione, poi, si lasciavano giocare liberamente; ma la presenza dei maestri ed il loro intervento nelle conversazioni e nei giuochi, che però non rincresceva ai giovanetti essendo gioviale ed amoroso, assicuravano sempre l'ordine e contribuivano costantemente alla educazione degli allievi.

Il numero di questi ultimi non era grande e ad esso corrispondeva un numeroso corpo d'insegnanti (ad Yverdon se ne contavano 26); e perciò non deve sembrare impossibile da parte dei maestri un lavoro così continuo e prolungato, nè si deve mettere in dubbio la grande efficacia della loro opera. Così l'ideale del Pestalozzi, di voler far rivivere l'ambiente domestico nella scuola, specialmente nei suoi primi anni, poteva dirsi ben raggiunto.

II

Pestalozzi era nemico del verbalismo. Già nella dodicesima lettera a Gessner aveva detto: « Amico, la depravazione d'Europa va sempre crescendo per il mal uso della parola », e perciò si rideva di coloro che credono di poter infondere negli animi giovanili i buoni sentimenti con i precetti morali, con le chiacchierate sulle virtù umane e con i predicozzi a forti tinte. Egli ben pensava che, come le definizioni allorquando precedono le intuizioni non formano che sciocchi pieni di boria e di vanità, così le dissertazioni sulla virtù, allorchè ne precedono la pratica, non formano che viziosi pieni di saccenteria e di orgoglio.

Il metodo, dunque, da lui seguito rifuggiva da ogni verbalismo, da ogni « cicalìo » inutile. Invece additava continuamente ai discepoli esempi veri e vivi di virtù; faceva loro osservare delle situazioni non immaginarie, ma reali; indicava loro fatti concreti risultanti dalle azioni degli uomini; li chiamava a partecipare ad ogni avvenimento e ad ogni opera buona.

L'Allievo riassume così questo difficile processo:

« Pestalozzi svolgeva e fortificava nell'animo dei suoi fanciulli il sentimento del retto, dell'onesto e del divino, non già mercè l'artificio di parole astratte, ma mercè l'efficacia dei fatti concreti, non per via di lezioni dottrinali, ma di narrazioni colorite da vive e parlanti imagini, non col mezzo di nudi e puri ragionamenti, ma di esempi acconciamente scelti ed accuratamente esposti. Epperò ora ritraeva ai loro occhi l'imagine di una famiglia concorde e sicura nella sua vita onesta, industre, economica, laboriosa, ed ora faceva brillare davanti ai loro animi la speranza di un avvenire assai migliore e più bello del presente, a cui li avrebbe condotti una e-

ducazione fondata sulla operosità costante e sul culto della virtù.

In breve il processo da lui seguito discorre per tre successivi periodi, che sono: 1. suscitare il sentimento di questa o quell'altra virtù prima ancora di farne parola; 2. eccitato il sentimento, ringagliardirlo e consolidarlo porgendo ai fanciulli frequenti occasioni di operare conforme ad esso; 3. dagli atti loro e dai particolari avvenimenti dell'istituto far scaturire le supreme idee morali e religiose ed insinuarle nel loro animo con tale semplicità e chiarezza che ne rimanga poi compenetrata la vita in tutti i suoi rapporti». Conclude col dire che «idee siffatte, deposte con tanta calma e lucidità nelle tenere menti, ben potevano poi, senza grave difficoltà, venire novellamente tradotte in atti esteriori e diventare operative del bene, perchè appunto dagli atti esteriori vennero naturalmente districate e raccolte» [1]).

Queste parole corrispondono esattamente al vero; anzi io credo che esse sieno state ispirate all'Allievo dal comportamento degli alunni in una pubblica calamità: l'incendio di Altorf. Infatti furono proprio gli orfanelli ricoverati a Stans che, avendo saputo, dalla commovente parola del loro maestro, della sciagura capitata a quella città e dei molti fanciulli rimastivi senza genitori e senza tetto, pregarono Pestalozzi di accoglierne venti nella loro casa, pur sapendo che il pane già scarso sarebbe per essi diminuito. Quale altro metodo educativo potrebbe mai condurre a compiere simili azioni?

Voglio ora far cenno di una usanza bellissima, la quale ancor oggi potrebbe lodevolmente seguirsi nei collegi, introdotta dal Pestalozzi nei suoi istituti: quella delle riviste morali. A Burgdorf, al mattino ed alla sera, ogni maestro si circondava dei suoi alunni e così, familiarmente, senza alcuna apparenza di superiorità, e senza l'atteggiamento di chi compie un quotidiano dovere professionale, ammoniva ed incoraggiava,

Ad Yverdon, essendo cresciuto il numero degli allievi, queste riunioni si facevano soltanto la domenica; ma la loro efficacia era la stessa, perchè Pestalozzi, che le presiedeva, richiamava alla mente degli scolari gli avvenimenti della settimana; li invitava, con parole semplici, ma che scendevano al loro cuore, ad esaminare se stessi e le azioni compiute in faccia alla propria coscienza ed a Dio. Richiamava alla mente di ciascuno il fine cui doveva giungere, ricordava i propositi fatti e non mantenuti; rimproverava i deboli; lodava i migliori, incoraggiava i volonterosi. Naturalmente queste riunioni erano sussidiate all'occorrenza da colloqui particolari nei quali Pestalozzi cercava di giungere ancor più direttamente al cuore dell'alunno: mostrandogli i suoi falli lo induceva al ravvedimento.

Anche i maestri si riunivano ogni settimana; dapprima per ricevere istruzioni e consigli dal Pestalozzi, poi fra di loro per preparare il piano di lavoro per la seguente settimana.

Poichè sono a parlare delle lodevoli usanze introdotte dal Pestalozzi nei suoi istituti, non voglio tacere di quella gentilissima delle feste, che in Yverdon avevano l'importanza di veri e propri avvenimenti. Per esempio, negli ultimi giorni dell'anno ogni alunno, raccolte le cose migliori fatte durante l'anno stesso (disegni, composizioni, racconti, problemi, esercizi vari, carte geografiche, ecc.) le trascriveva o le riproduceva con grande accuratezza in appositi quaderni che poi mandava alla propria famiglia.

Il capodanno si distribuivano i regali mandati dai genitori; Pestalozzi faceva un importante discorso e la sera, dopo un pranzo magnifico, tutti gli alunni con le torce (ognuno aveva fabbricato la propria) attraversavano allegramente la città, anch'essa in festa.

Il giorno seguente incominciavano i preparativi per la festa del 12 gennaio, natalizio del Pestalozzi. Ogni squadra pensava a decorare la propria camerata, trasformandola completamente con rami, festoni, muschio, edera, così da rappresentare un boschetto, o un giardino o qualcos'altro di bello. Non vi mancava poi la capanna o la fontana o una piccola cascata d'acqua, che veniva messa in moto all'entrare del Pestalozzi nella sala, in omaggio del quale si cantava anche un inno espressamente preparato.

(1) G. Allievo "Delle dottrine pedagogiche di E. Pestalozzi. - Torino, Grato Scioldo 1884.

Quanta gentilezza e quanto potere educativo in questa usanza: le attività, le abilità, l'ingegnosità degli alunni coltivate e spronate; cementati i vincoli di amicizia, di cameratismo, di affetto tra di loro; il sentimento della riconoscenza e della gratitudine istillato nei loro cuori!

III

Si usava, e forse ancora usa, nei regolamenti di scuole e collegi, determinare le punizioni, e qualche volta anche le ricompense, da infliggere o da elargire agli allievi, in modo che essi, prima di compiere un gesto qualsiasi, ne sapessero la sanzione.

Quest'abitudine non esisteva a Yverdon, poichè non vi si davano nè premi, nè castighi. Parrà strano che ivi si potesse fare a meno di questi due importanti sussidi; ma pure è così, e noi dobbiamo ancora una volta ammirare il metodo pestalozziano, che anche senza di essi assicurava alla scuola un ammirevole andamento.

Pestalozzi era contrario all'uso dei castighi, specialmente di quelli fisici (quantunque però un allievo, il Ramsauer, a differenza di tutti coloro che fecero relazioni sull'istituto, affermi che egli ne usava qualche volta nella sua classe) perchè temeva che essi potessero far perdere agli allievi la confidenza per il maestro. Risultato quest'ultimo che certo non debbono paventare tanto facilmente i genitori, poichè il rapporto che li lega ai figli è tale da rendere educativo il castigo.

Negli istituti pestalozziani, specialmente in Yverdon, si ricorreva sempre, e solamente, al rimprovero dolce e paterno, col quale si cercava di risvegliare nel cuore degli allievi l'amor proprio. La punizione più grave consisteva nell'ammonimento fatto dinanzi al capo dell'istituto e ai maestri anziani. Di ciò il Girard, nella ben nota sua « Relazione » scrisse così:

« Si fa professione di non impiegare il dolore che per reprimere i disordini dei sensi, cosa rara in questo vasto istituto, secondo quello che ci è stato detto. Per le altre mancanze non si ammettono altri rimedi che le rimostranze dolci e persuasive e la vergogna che accompagna il rimorso; cioè ci si rivolge alla buona natura e la si lascia agire in tutta confidenza ».

Egli dovette assai ammirare questo sistema punitivo e condividere i timori del Pestalozzi circa i castighi corporali (cosa insolita a quei tempi), perchè nella seconda parte della « Relazione », là dove fa la critica dell'istituto, dice:

« Metter la forza dell'educazione nella punizione che causa dolore, è inasprire l'alunno, allontanarlo, condannarlo alla servilità e a non esser mai uomo ».

Pestalozzi bandì ancora dalle sue scuole i premi, temendo che essi potessero divenire il solo movente delle buone azioni, le quali invece altro motivo non debbono avere che l'amore del bene stesso. Inoltre temeva che potessero suscitare sentimenti di invidia e di gelosia e quindi indurre gli alunni a fingere e simulare.

Perfino l'emulazione il Pestalozzi si studiava di tener lontana dai suoi istituti, volendo che l'alunno trovasse solo in se stesso, nella sua propria coscienza, il termine del confronto. Il principio è altamente morale, di una morale davvero superiore; ma appunto perchè tale io credo che non potrà mai essere con profitto applicato alla educazione infantile.

Lo comprese benissimo anche il Girad, che osservò:

« L'emulazione è nell'uomo, e a noi non è dato cacciarla; essa somiglia ai fluidi, i quali, compressi da una parte, s'innalzano dall'altra o si spandono subito; è dunque più prudente dirigerla verso il suo fine che volere ignorarla ».

Del resto egli osserva che tale austerità era soltanto nella teoria dell'istituto, poichè i migliori alunni venivano presentati ai visitatori; si confidavano loro incarichi di sorveglianza; si scrivevano i loro nomi su quadri d'onore, ecc.

L'argomento dei premi è stato assai bene trattato, tra i moderni, dal Lambruschini, del quale perciò ritengo opportuno riferire il pensiero. Anche egli si preoccupava del fatto che i premi potessero divenire il principale fine dell'opera buona; ma non potendoli sopprimere, perchè esistono, e largamente, pure nella società, insegnò a renderli educativi, dettando allo sco-

po la seguente norma: « I premi debbono essere una manifestazione di benevolenza del precettore per l'alunno che serba buona condotta e debbono essere ancora la manifestazione di un giudizio del tutto conforme a quello che l'allievo, nell'intimo della coscienza, dà di se stesso ».

E' indiscutibile che, se queste due condizioni si avverano, il premio avrà una grande efficacia educativa, poichè darà all'alunno un godimento puro, evitando l'eccessiva stima di sè, l'amore vano della gloria, l'astio verso i compagni. Egli sarà spinto a ben fare e si sentirà sempre più inclinato ad amare il precettore e i compagni.

Il non aver compreso il valore dei premi poco o nulla toglie alla serietà e all'avvedutezza del sistema pestalozziano di educazione morale, che però, come ho avvertito a principio di queste note, non ha ricevuto nei libri del grande apostolo la trattazione scientifica che meritava. Da tale omissione alcuni pedagogisti si sono sentiti autorizzati ad affermare che Pestalozzi si occupò esclusivamente di educazione intellettuale, rinserrando la dottrina della scuola nella sola didattica.

Spero che da queste note, rivolte a rievocare Pestalozzi maestro geniale più che pedagogista teorico, appaia invece che anche nel campo dell'educazione morale egli insegnò cose che, dopo più di un secolo, fitto per giunta di capovolgimenti spirituali, conquiste scientifiche e rivoluzioni sociali, serbano tanta fresca vitalità.

Roma **Michele Giampietro**

Scuole politica e politicastri

... Per fiorire la scuola abbisogna dell'appoggio intelligente e premuroso dei governi, dei parlamenti e della stampa. Se, invece di tale appoggio, incontra ignavia e ignoranza, presuntuoso scetticismo e stolide avversioni, essa fiorisce come fioriscono orti e giardini sotto la brina, sotto i venti boreali, sotto le tempeste ...

Antonio Goj

I puri conservatori e i puri rivoluzionari

Come è noto, altrettanto vacui riescono i puri conservatori, quanto i puri rivoluzionari, i primi dei quali, in politica, in filosofia, in poesia, vorrebbero fissare istituti, sistemi, forme di arte, e se li lasciano morire fra le mani non stringendo altro che la vanità del loro arbitrio e del loro capriccio; e i secondi vorrebbero creare in astratto sopra il vuoto storico, e raggiungono anch'essi pari risultato; laddove colui solamente innova che sa conservare e colui solamente conserva che sa innovare.

Le scuole filosofiche, le scuole artistiche, i programmi politici sono vivi solo nella misura in cui negano nel fatto scuole e programmi, e pur se si illudano di proseguire, di applicare, e di imitare e rimaner fedeli, apportano il loro contributo al fecondo lavoro onde si innesta sul passato il presente, sul vecchio il nuovo.

In ogni altro caso e per ogni altra parte, lo storico scarta via le loro parole e le loro operazioni dalla storia che egli viene pensando delle creazioni e degli avanzamenti dello spirito umano.

B. Croce

Ponderati, sennati e catastrofi

... Non aveva proprio tutti i torti quel gridatore di popolo o demagogo, lo Spedito di porta San Piero, di cui il Villani narra che, con le sue calde orazioni, aveva eccitato i fiorentini alla battaglia che fu la sconfitta di Montaperti, e dopo il disastro, in terra di esilio, essendo stato rimproverato da uno degli oppositori, da messer Tegghiaio Aldobrandi di dantesca memoria, per aver condotto sè ed essi coi suoi arroganti consigli a tanta miseria, rispose sfacciatamente:

« E voi, perchè ci credevate? ».

Colui, in effetti, faceva il mestier suo, conforme al suo naturale, il mestiere di demagogo, utile come stimolo, utile come revulsivo; e gli altri, i ponderati e sennati, alieni dal favore del volgo, avrebbero dovuto fare il loro mestiere meglio che non avevano saputo, e meglio resistere fino a trionfare, e non cedere alla foga oratoria di colui, assumendo così parte di responsabilità in quanto era accaduto.

Benedetto Croce
(Elementi di politica)

L'abate Giuseppe Bagutti e le Scuole milanesi di mutuo insegnamento

Nel « Supplemento pedagogico » (Serie VII, N. 11, 1939-40) della « Scuola italiana moderna », Wanda Novi Tommolini discorre dell'istituzione delle milanesi Scuole di mutuo insegnamento e della parte che vi ebbe il nostro Giuseppe Bagutti, di Rovio.

Circa il fervore patriottico e culturale che animava in quegli anni i nostri vicini, si veda l'eccellente volume di K. Robert Greenfield « *Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848* » (Laterza, 1940).

In Italia le Scuole di Mutuo Insegnamento apparvero nel 1818: Cosimo Ridolfi ne fu iniziatore in Toscana; seguirono la Lombardia, il Piemonte, la Sicilia.

I cittadini milanesi non potevano restare indifferenti dinnanzi al propagarsi delle scuole di Mutuo Insegnamento; nel desiderio tanto più vivo quanto più represso, di un più largo respiro politico, non era difficile dare alle novità un significato di reazione ai sistemi educatori vigenti.

Tra i patrioti della città si diffonde la concezione che la scuola debba soprattutto preparare alla vita politica; meglio d'ogni altro, Federico Confalonieri — detto il conte Aquila — comprende che, per ottenere l'indipendenza nazionale è necessario condurre il popolo attraverso l'istruzione a sentire il bisogno della libertà; con l'entusiasmo e la generosità, che lo distinguono, si fa iniziatore delle scuole a metodo lancasteriano.

Il Confalonieri aveva visitato in Isvizzera gli Istituti del Fellemberg e del Pestalozzi ed aveva esaminato in precedenza — durante il suo viaggio del 1814 — anche le organizzazioni scolastiche della Francia e dell'Inghilterra: egli si proponeva di adattare il sistema reciproco alla natura del popolo italiano e di conseguire particolari finalità; instillare nel cuore dei piccoli popolani milanesi l'amore della libertà e della indipendenza.

Nel gennaio 1819 rivolse petizione all'Imperial Regio Governo per ottenere il permesso di costituire la Società per le scuole d'Insegnamento mutuo, che da prima si chiamò « Società centrale per la propagazione e il mantenimento delle Scuole di Mutuo Insegnamento in Lombardia » e che poi fu detta « *Società fondatrice delle scuole gratuite di Mutuo Insegnamento* ».

I liberali furono favorevoli al nuovo metodo d'insegnamento; apparvero articoli sul « *Conciliatore* » di piena approvazione. Non mancarono le critiche: si videro in circolazione opuscoli anonimi contro il metodo reciproco, che fu tacciato di irreligiosità e di poco ossequio alla monarchia.

Giunse, nel marzo 1819, il R. Decreto dell'Arciduca Vicerè, che approvava l'apertura di una scuola di mutuo insegnamento: il Conte Strassoldo ne diede comunicazione al Confalonieri.

La fisionomia che verrà impressa alla scuola milanese di Mutuo Insegnamento si rileva ancora prima della sua apertura, attraverso la relazione del nostro Conte all'Imperial Regio Governo, il quale voleva conoscere le principali discipline del nuovo sistema.

« *Quanto al metodo d'insegnamento — scrive il Confalonieri — egli sarà pienamente conforme a quello conosciuto sotto il nome di combinazione dei due sistemi pel mutuo insegnamento di Bell e Lancaster, come fu generalmente adottato in Inghilterra ed in Francia.*

Si limiterà l'insegnamento al solo leggere e scrivere e alle prime regole d'aritmetica.

Dovendo essere l'insegnamento gratuito si preferiranno per l'ammissione i fanciulli delle classi più indigenti del popolo.

Sarà scelto un locale in qualche parte centrale della città, onde meglio provvedere all'utilità e al comodo degli scolari. Potranno essere ammessi gli scolari generalmente verso l'età di cinque anni ed anche prima, essendo proprietà del detto metodo l'applicare l'istruzione anche alla più tenera età.

Le pene corporali d'ogni genere saranno escluse — continua il Confalonie-

ri nella stessa relazione — ma i castighi verranno tratti da una moderata emulazione, *perno sopra il quale si aggira principalmente tutto il sistema* ».

Tutti gli eccessi sono dannosi: l'emulazione è buona se moderata: al riguardo il Confalonieri scrisse pure: *il vero amor del bene non ha nulla di geloso, di offensivo.*

I premi e i castighi erano imperniati sulla teoria dell'emulazione. Non è premio e non è castigo se non ciò che presso la scolaresca si fa servire come tali, dice il Lambruschini; una parola di lode, di incoraggiamento, un rimprovero parco ma severo possono avere maggior valore di un piccolo regalo o di una punizione, che si ripetono con troppa frequenza.

La relazione all'I. R. Governo dice ancora:

Si daranno nella giornata circa cinque ore d'insegnamento, diversamente distribuite secondo le varie stagioni.

* * *

Dal marzo all'ottobre, mese in cui si aprirà la prima scuola di Mutuo Insegnamento, fervono i preparativi. Nell'intrico dei progetti più vari, in parte attuati, bazar, battelli a vapore sul Po, illuminazione a gas, riviste, Cassa di Risparmio, teatro nazionale, — l'attività vertiginosa del *Conte Aquila* non trascurava la scuola.

Fu di importanza capitale la scelta del maestro.

Il Conte si rivolge da prima al marchese Gino Capponi, residente a Parigi, perchè entri in trattative con Nicola Basti, italiano « assai instruito ed esercitato nell'insegnamento mutuo » e « idoneo a coprire l'ufficio di maestro ».

Ciò che massimamente premeva al nostro Conte era di trovare « un maestro formato » nel metodo reciproco che, nel tempo stesso, fosse « un italiano », ossia un liberale, il quale sapesse fare dell'insegnamento un mezzo efficace di patriottismo, della scuola un focolaio, dal quale sarebbero nati i più grandi cittadini, i più grandi difensori della libertà italiana.

Il Basti venne poi segnalato da una spia al Governo austriaco come redattore dell'«Esule». In questo tempo, si trovava a Parigi il segretario della «Società fiorentina, per le scuole di Mutuo Insegnamento signor Ferdinando Tartini Salvatici, che era stato incaricato « di adattare alla lingua nostra il sillabario e tutto il rimanente delle tabelle francesi ».

Il Confalonieri si affretta subito a dire che si trattava non già di « una traduzione » ma di un « *adattamento* ed un trasporto, che esige una testa non volgare per farlo ».

Per mezzo del Capponi cerca di sapere a qual punto si trovi questo lavoro « basale e della più grande importanza».

Le scuole italiane d'insegnamento reciproco non dovevano pedestremente copiare, ma rielaborare il metodo, cui dare una fisonomia propria inconfondibile.

Le trattative col Basti non furono condotte a conclusione; il Confalonieri dovette rivolgere altrove le sue ricerche: l'ABATE GIUSEPPE BAGUTTI, che in Milano era già noto per essersi occupato dell'istruzione dei sordomuti, fu scelto come maestro della scuola e la sua nomina fu approvata dall'Imperial Regio Governo.

Il Bagutti si recò in Isvizzera per osservare direttamente il metodo reciproco attuato in molte scuole: la semplice conoscenza teoretica del sistema era insufficiente; l'esame più accurato fu eseguito a Friburgo presso la scuola presieduta dal P. Girard.

Ai primi di Agosto il Bagutti ritornò a Milano « ricco di notizie e di osservazioni utili ».

* * *

Il 1° ottobre 1819 finalmente fu aperta per duecento alunni la scuola di Sant'Agostino, posta di fronte al palazzo del Confalonieri, in via Monte di Pietà.

Seguì, ai primi del 1820, l'apertura della Scuola di Santa Caterina, posta nella parrocchia di S. Nazaro, alla quale si inscrissero subito trecento alunni.

Il metodo reciproco non fu scelto a caso, o per semplice bisogno di accogliere una innovazione sia pure buona: il Confalonieri aveva esaminato il sistema mutuo anche in relazione agli altri già noti e seppe mostrare la sua competenza pedagogica.

Il programma d'insegnamento, le tabelle di lettura, quelle di aritmetica, la stampa di manuali sul metodo, l'arredamento scolastico, il materiale didattico, furono oggetto di particolare cura, anche da parte del Mompiani e dei com-

ponenti la « Società istitutrice delle Scuole di Mutuo Insegnamento ».

Neppure le cose più umili furono trascurate nell'organizzazione interna della scuola: si pensò anche alla sostituzione dello strofinaccio con il cancellino rotondo: Don Giuseppe Pecchio, membro della Società si dilunga in proposito in una sua lettera al Confalonieri.

I banchi presentavano il piano orizzontale CON UN ORLO RILEVATO TUTTO INTORNO, SPARSO DI SABBIA. I fanciulli tracciavano sulla sabbia le lettere, dopo averne ripetuto il nome.

Il materiale usato era povero.

La Società fondatrice delle Scuole di Mutuo Insegnamento di Milano era in continuo contatto epistolare con quello delle altre regioni d'Italia, particolarmente della Toscana: sono banditi rivalità campanilistiche, ma si lavora per l'unico ideale: fare della scuola un mezzo di propaganda nazionale.

Fu ventilato pure il progetto di un giornale scolastico, che avrebbe dovuto servire di collegamento e a meglio far sentire il vincolo della nazionalità: Ferdinando Salvatici chiese consiglio in proposito al Confalonieri, nella sua lettera del 16 giugno 1819 da Firenze, dicendo che il periodico doveva servire a informare scambievolmente le varie scuole dei miglioramenti del metodo, e a farne conoscere i progetti agli stranieri.

* * *

Intanto si addensano le nubi: l'atmosfera politica milanese è turbata; gli arresti, cominciati fin dall'ottobre 1820 (il Pellico fu uno dei primi) si susseguono.

Si ordina la chiusura delle Scuole di S. Caterina e di S. Agostino.

La Società Centrale di Milano non si arrende ed osa rivolgere una petizione all'Imperial Regia Delegazione, in data 8 dicembre 1820, petizione che fu firmata dal marchese Beccaria. Ma la risposta giunse inesorabile il 9 gennaio 1821.

La chiusura avvenne il 15 gennaio 1821: lo stesso giorno il marchese Beccaria ne dà comunicazione all'Imperial Regia Delegazione; la scuola del Conte Arrivabene di Mantova era stata chiusa fin dal luglio 1820 e quella del Conte fin dal mese prima.

L'arresto del Confalonieri avvenne il 13 gennaio 1822; nell'aprile fu la volta del Mompiani e del Borsieri.

* * *

Sul Bagutti, V. il paragrafo dedicatogli in « Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino » e, nell'« Educatore » di maggio 1939, lo scritto della maestra Cigardi.

Armonie sociali

... I poltroni, gli incapaci e i parassiti sono sempre i più malvagi contro gli uomini migliori. Sono degli adirati, dei malcontenti, bassamente invidiosi, spesso perversi.

Jules Payot.

... E infine devo dirvelo? Le vostre qualità di donne di casa laboriose ed econome e l'attrattiva della vostra avvenenza sono distrutte da un difettuccio *di cui, voi signora e voi due signorine, forse non vi accorgete. Voi puzzate. Non sbranatemi. Ripeto tranquillamente: voi puzzate. Voi siete delle pettegole. Non aprite bocca che per spettegolare contro tutti, e specialmente contro le vostre « amiche » e contro le vostre dirette conoscenze. Che puzza! Che schifo! Si narra che il re Mida trasformava in oro tutto ciò che toccava. Voi tutto trasformate in deiezioni: in fetido pettegolezzo. Nella testa che avete invece del cervello?*

Giannino Gavazzi

... La ragione a chi va. La ragione a chi ha ragione, sia egli povero o ricco, suddito o imperatore. Se pretendi che il povero, soltanto perchè è povero, abbia sempre ragione, anche quando ha torto, non fai opera utile e generosa, ma ininteligente, antisociale, nociva alla comunità e alla classe cui credi di giovare. Altrettanto dicasi del ricco e dell'imperatore. « Fiat justitia et pereat mundus »: era il motto appunto di un re imperatore, di Ferdinando I, re d'Ungheria, che sedè sul trono imperiale dal 1556 al 1564. Ma il mondo non perisce a cagione della giustizia: soffre enormemente a cagione della ingiustizia. Sì che ben fece Giorgio Hegel a correggere il motto nella forma: « Fiat justitia ne pereat mundus ».

L'insegnamento e le qualità didattiche

Che le qualità scientifiche, la dottrina, l'attitudine agli studi, siano il primo e maggior requisito che si richiede agli uomini di scienza, agli insegnanti di qualunque grado è verità, per così dire lapalissiana, e non occorre nè ripeterla nè insistervi.

Ma che la dottrina basti a fare del dotto un insegnante è, non una verità, ma un errore, e un pregiudizio molto comodo per chi ne profitta, sia l'insegnante, sia chi lo deve scegliere o nominare; non perciò meno dannoso al numero molto maggiore di coloro che devono imparare, che hanno il diritto d'imparare, perchè frequentano una scuola, e spesso la frequentano obbligatoriamente, e non è loro nemmeno permesso di scegliersi il maestro, anzi hanno l'obbligo di accettare quello che loro è imposto.

Accanto agli indifferenti, e sono i più, accanto agli incompetenti, e non sono i meno, vi è tuttavia la classe, se così si può dire, degli interessati; di coloro che frequentano le scuole, ed alle scuole chiedono il sapere, spesse volte non senza sacrificio finanziario non lieve; oltre al sacrificio del tempo, e della fatica che esige lo sforzo dell'attenzione e dell'attendere ad una specie di lavoro intellettuale. Pure, in generale, a questi, ai principali interessati si ricusa ogni voce in capitolo, tacciandoli d'incompetenza a giudicare senza sapere, quelli che loro debbono insegnare.

Noi non diremo qui che la taccia di incompetenza non sia talvolta (non sempre) meritata; diremo soltanto che la questione della capacità di insegnare, che gli inconvenienti che si presentano nella pratica delle scuole meritano di essere imparzialmente esaminati. E perchè chi scrive ha passato la più gran parte della sua vita nella scuola; e alla scuola ha dato il meglio dell'opera sua: e, studente prima, ed insegnante poi, può portare testimonianza all'esperienza, confida di poter trovare ascolto.

Le qualità didattiche rappresentano forse qualità intellettuali di carattere inferiore, perchè:

1. — La chiarezza dell'esposizione e quindi della veduta implica trascuranza di particolari che annebbierebbero la vista d'insieme, onde il dottissimo è raramente chiaro espositore, appunto perchè non gli sfugge una quantità di particolari che si affollano nel tempo stesso, e determinano un periodare pieno di incisi, di parentesi, di dettagli, che offuscano l'esposizione.

2. — Perchè la pratica dell'insegnamento implica la necessità di ripetizione (specie nell'insegnamento privato, più frequenti). Questa ripetizione evidentemente, e per il tempo che vi è speso, e per la monotonia sua propria, rappresenta un consumo di energia intellettuale, che va a tutto danno della ricerca originale e della meditazione o riflessione su nuovi problemi. Un esaurimento di capacità intellettuale si nota in tutti i gradi dell'insegnamento.

Il rimedio unico, che giova alla chiara espressione da un lato, e quindi allo stesso accertamento dell'esposto, ed è stimolo a nuove ricerche, sta nell'evitare la ripetizione e nel sostituire sempre del nuovo; ma perchè questo è faticoso, la tendenza degli insegnanti è quella di ripetersi.

Saggia misura perciò è quella introdotta altre volte nel Ginnasio di Trieste, in virtù della quale il Direttore annualmente mutava, per quanto possibile, gli insegnanti di classe e di cattedra, in modo da mantenere più alacre lo spirito. Così avviene nelle facoltà di giurisprudenza, se il professore di diritto penale non ripete ogni anno gli stessi principî, ed il professore di diritto civile, un anno espone il diritto di famiglia e di successione, un altro le obbligazioni e i contratti, un terzo i diritti reali e le ipoteche, ecc.

Lasciamo da parte l'insegnamento sperimentale; lasciamo da parte l'insegnamento dimostrativo, come nelle scienze propriamente dette, nella matematica, nella fisica; qui si parla specialmente delle scienze sociali, giuridiche, economiche, e sopratutto letterarie. Qui è dove la ripetizione tedia l'uditorio ed espone al ridicolo l'insegnante; mentre all'opposto, la novità stupisce ed incanta.

Qualche antico studente ricorderà ancora quel professore di istituzioni di diritto civile che non sapeva altro esempio al di fuori di quello che si iniziava perennemente con le parole: « per esempio, se io ho un cavallo... » o di quell'altro che annualmente si congedava dagli studenti con le parole: « se novello Giosuè potessi fermare il sole... » ecc.; mentre non c'è antico studente che non ricordi la viva attenzione che seguiva le frasi incisive, le immagini inattese, i paradossi di Antonio Labriola a Roma, o di Francesco Roncati a Bologna.

E ciò che si dice dell'insegnante vale per l'oratore, per il conferenziere, per l'avvocato; vale *mutatis mutandis* nel campo della musica, della rappresentazione drammatica, ecc.

L'arte dell'insegnare consiste dunque in primo luogo nello svegliare la curiosità e l'interesse all'argomento; poi nel tener desta l'attenzione mentre si soddisfa la curiosità e l'interesse; nella chiarezza dell'esposizione, alla quale si deve dare forma incisiva per fare un'impressione che si imprima nella memoria, vi lasci traccia, e consenta e dia modo di costruirvi sopra.

Non è dunque così facile esser un buon insegnante: diremo anzi che è raro averne le qualità che si richiedono, e che pur troppo il reclutamento avviene senza tener conto affatto delle qualità richieste; donde nasce per esempio che vi siano professori che amano dettare le lezioni; altri che, pur conoscendo egregiamente una materia, non sappiano esporla; e quindi poi si accusino gli scolari di quella insufficienza che è dovuta unicamente all'insufficienza degli insegnanti.

Non vi è poi pregiudizio maggiore nè più diffuso, di quello di credere che sapere e saper insegnare siano una cosa sola. Certo la prima cosa da chiedere all'insegnante è quella di conoscere, e conoscere a fondo la materia che è chiamato ad insegnare. La preparazione volta per volta, che non deve mai mancare, presume, anzi esige preliminarmente la piena conoscenza, estensiva ed intensiva di tutta la materia. Non può ignorare la lingua il maestro di grammatica, nè la grammatica il maestro di lingua; il maestro di lingua, anzi, ne deve conoscere almeno due: quella che insegna, e quella della quale si serve per insegnare; e così, il professore di letteratura non può ignorare la storia; nè quello di storia ignorare la geografia; ma la dottrina non basta; ci vuole la capacità specifica di saperla tradurre in altri; e questa non è da tutti; e l'affermare, come fa il Gentile, che sapere e saper insegnare sono la stessa cosa, non è l'ultimo degli errori professati dall'illustre uomo! Mancherebbe lo spazio a voler indicare il nome di tutti coloro che stanno, con la loro personalità, a provare il contrario; nè è il caso di infamare i loro nomi.

E' proprio nell'insegnamento universitario che si dovrebbe distinguere la opera scientifica e l'opera didattica; la prima è nella ricerca, elaborazione per accertamento, sistemazione di dottrina; la seconda è divulgazione, insegnamento, scuola; attitudini diverse, raramente congiunte, frequentemente separate.

Resta ancora tuttavia qualche cosa da dire. E' la facoltà di comunicare la propria scienza un dono di natura o si può acquistare? *Poeta nascitur, orator fit?* A nessuno, cui sia negato lume di intelligenza, è lecito di accendere la sacra fiamma; non è lecito al cretino nato di diventar sapiente; ma di apprender l'arte di insegnare non è certo vietato a chi ha saputo imparare. La scienza s'impara con lo studio, l'arte con l'esercizio.

Il requisito è di voler apprendere, non disprezzar l'arte, non credersi perfetti e infallibili, padreterni tanto superiori da disprezzare la paziente opera di addestramento alle qualità che non si sono avute da madre natura. Il secondo requisito è che non per i soli futuri maestri elementari, ma anche *per i professori di scuole medie e superiori* vi siano corsi e pratiche di addestramento all'insegnamento scolastico; in terzo luogo è desiderabile che prima di aprir l'adito alla cattedra, l'esame dei titoli sia accompagnato dall'esame dell'attitudine ad esporre con ordine e chiarezza: la lezione pubblica che si richiede per l'abilitazione alla libera docenza universitaria dovrebbe costituire l'ultima prova per qualsiasi abilitazione all'insegnamento di qualsiasi grado.

F. Luzzatto

Dopo trent'anni [1]

La morte di Geo Chavez, primo trasvolatore delle Alpi

(23 - 27 settembre 1910)

L'eroe è morto.

A nulla hanno giovato gli auguri palpitanti che sorgevano da ogni cuore per la sua salvezza, quei voti unanimi e accorati che erano come un grido di grazia lanciato da tutta l'umanità commossa. L'inesorabile sentenza della fatalità ha avuto il suo corso.

A nulla ha giovato la scienza, a nulla ha giovato l'amore. Il destino ha voluto che si spezzasse l'anima che aveva avuta la visione inaudita delle Alpi dominate e fuggenti sotto al solco di un volo divino, una visione che forse nessun altro uomo avrà mai più.

Qualche cosa si rivolta in noi, ci sentiamo riluttanti a credere che tutto sia finito, che l'audace e fiero giovane che abbiamo visto passare più in alto e più veloce dell'aquila, fra le vette nevose, che ci ha fatto fremere, e piangere, e urlare di entusiasmo, che rappresentava tutto l'ardimento, tutto l'impeto e tutta la poesia della nostra epoca, non sia più che un cadavere sopra un letto d'ospedale. Ci pare di trovarci di fronte a una ingiustizia, più ancora, ad una vendetta della sorte.

Avremmo più facilmente accettato con rassegnazione la morte di questo eroe lassù nei precipizi immani della montagna, fra le rocce fantastiche e i baratri profondi di quelle regioni così alte, che non sembrano più di questo mondo, silenti, gelide, terribili, come un paesaggio visto in delirio. Egli rischiava la vita, era sospeso sulla morte, poteva morire; lo temevamo con angoscia, ma non lo sapevamo.

Invece no. Egli doveva compiere il suo prodigio, arrivare alla fine della sua impresa immensa e favolosa, credersi tornato fra gli uomini dopo avere scalato il cielo, udire le voci amiche che gli lanciavano un saluto delirante, vedersi a terra, nel piano tepido e verde, provare la gioia di chi si sente in porto dopo una tremenda burrasca, dare a tutti ed a se stesso il sollievo del pericolo finito, la esultanza del trionfo e della conquista e morire.

Il suo segreto

Era ancora il vento della montagna che lo inseguiva fin vicino alla meta, che lo trasportava oltre il punto di arrivo, e per vincerlo egli aveva dovuto discendere con una violenza che ha schiantato le sue ali stanche. Inutilmente le raffiche lo avevano aspettato all'agguato nei passi più alti, lassù, fra le vette scoscese e gigantesche del Seehorn, di fronte al Monscera dirupato ; inutilmente i mulinelli lo avevano colpito, lo avevano squassato, lo avevano sospinto qua e là ingolfandosi tra le pareti sterminate della Valvaria, perseguendo nelle gole del Gondo, in quell'orrida fenditura che egli poi nominava nel delirio « les couloirs de l'enfer ». Egli era sfuggito, aveva vinto. Nel momento più tragico della lotta aveva trovato la forza di cambiar rotta, di arrischiarsi per vie imprevedute e spaventose, una forza di decisione che forse aveva scosse le più salde compagini del suo spirito, come i turbini avevano scosso fatalmente quelle della sua macchina volante; ma aveva vinto. Ed ecco che il soffio irato dei monti lo raggiunge lontano, all'ultimo istante, lo colpisce alle spalle, insidiosamente, e lo atterra. Non doveva rialzarsi più.

Di tutto quello che egli ha veduto, ha provato, ha sentito lassù, delle sovrumane sensazioni di questo viaggio che pare un sogno, non rimangono che le monche frasi uscite dalla bocca del moribondo, ripetute agli amici con una insistenza da allucinato, piccoli lembi sollevati sopra un grande mistero. Noi non lo sapremo mai più. La morte ha sigillate le labbra del trionfatore martire. Egli scende nel sepolcro col suo segreto, col suo immenso tesoro di ricordi, fatto di luce, di az-

(1) V. in questo fascicolo, la rubrica "Posta„.

zurro, di profondità, di angoscia, di esultanza.

Fino all'ultimo istante di vita, fra i rantoli dell'agonia, le sue labbra immobili e doloranti mormoravano flebilmente parole che facevano capire come il suo spirito fosse ancora lassù, vagante negli spazi sconfinati ed eccelsi della montagna. La sua anima intrepida, volava, volava, volava.

Quale straziante agonia!

Perchè tanta ferocia si è accanita contro quest'uomo? Poichè doveva morire, meglio sarebbe stato fosse morto laggiù, al gran sole, sul campo sfolgorante, arrivando, come il soldato di Maratona, con un grido di vittoria. E l'aspettavano invece tutte le torture d'una lenta morte, nella tetra casa del dolore. E' un ben triste dovere di cronista narrare ora.

« Sta morendo »

Osservo i miei appunti frettolosi, ed ho un fremito. Mi accorgo che l'ironia spietata del caso riunisce nel mio taccuino da *reporter* le parole scritte sul Sempione, con l'anima in fiamme, mentre egli si avvicinava a volo — poche parole che chiudono per me un mondo di pensieri e di emozioni ineffabili — alle note scritte convulsamente nel corridoio dell'ospedale, mentre egli spirava.

« ... Eccolo — arriva — palpitiamo — nostre mani tremano — tremano ginocchi — evviva — passa — urliamo ... » leggo in cima all'ultima paginetta di questo libercolo confidente ove vengono a registrarsi tanti avvenimenti con la confusione della vita; e più sotto vedo scritto: « Costernazione — suore e malati stessi dell'ospedale sono commossi — ore 2,30 Chavez si spegne ... ».

Entrando nell'ospedale, passando avanti alle corsie eguali e bianche che mandano un alito di medicinali, che hanno qualche cosa di malato anche loro, ho visto infatti tutti gli infermi seduti sui letti, attenti alla gente che passava nei corridoi, pronti ad interrogare sommessamente una suora o un medico:

Dottore, una parola. Come sta?

— Sta morendo!

E quella agonia vicina faceva dimenticare a quegli infelici le loro stesse sofferenze. Si udivano mormorare delle preghiere.

Avanti alla porta della camera del morente si aduna un gruppo di persone, silenziose e costernate. Vi è il sindaco di Domodossola, il presidente dell'Opera dell'Ospedale, qualche giornalista. Nessuno osa parlare. In un angolo, sopra un tavolo, stanno dei fiori, due grandi mazzi di rose che la fidanzata del povero Chavez gli aveva portati ieri e che i medici hanno fatto togliere dalla camera. La loro presenza diventa lugubre quando la morte aleggia vicino. Ora avvizziscono, sembrano quasi un simbolo dell'ultima speranza. Presso ai fiori è posato un recipiente di ossigeno vuoto.

La porta della camera si schiude ogni tanto, ne esce qualche medico, dal viso angosciato; fa un gesto di accoramento, e rimane lì fuori, presso alla finestra per sottrarsi alcuni istanti a uno spettacolo che strazia. Cosa può fare più ora un medico se non guardare a morire? Il sentimento di questa impotenza dolorosa si legge nello sguardo di tutti i dottori che da stamane circondano il letto dell'agonizzante.

Dalla finestra aperta scorgiamo sulla via la gente che aspetta le notizie. Non manda una voce, non si sente la sua presenza. Le donne stanno a gruppi presso le soglie delle case. Tutti guardano verso il cancello dell'ospedale, e cercano di capire, dal volto di chi esce. Lontano splende un bel sole, e i monti dai quali egli discese, si innalzano giganti in una calma solenne.

L'audacia sublime

Ma di che cosa muore Chavez? Non delle sue ferite, egli non ha febbre, non ha congestione, non ha infezioni, egli parla mentre si spegne. Dov'è il male che lo uccide?

La scienza non sa dirlo. Il male non è nel corpo. E' nell'animo. Si chiama trauma psichico, si chiama *shock* nervoso, ma non si sa cosa sia, non lascia una traccia nei muscoli, nel sangue, nei nervi. Vi sono delle emozioni oltre le quali non si vive più, ecco. Qualche cosa si spezza nelle profonde ed ignote fonti della vita.

Forse Chavez non sarebbe morto se fosse caduto dopo un breve volo in un aerodromo, pur spezzandosi le gambe.

Ma la spaventosa sensazione di precipitare ha trovato i suoi nervi già troppo tormentati dalle angosce e dalle commozioni; erano troppo tesi, e li ha stroncati.

Egli aveva speso più energia di quanto un uomo possa darne; aveva vissuto trentadue eterni minuti di attenzione, di raccoglimento, di volontà d'una violenza incommensurabile, e la sua vitalità vi è passata. La felicità della vittoria poteva soltanto infondergli una nuova onda di vita, essere il suo contravveleno. La caduta lo ha distrutto.

Nessun nervo ha obbedito più in lui nei controlli delle funzioni involontarie. Il suo cuore ha palpitato precipitoso, come un orologio senza bilanciere. Era come se il palpito dello spavento si prolungasse senza fine. Le mani si gelavano e l'assenza stessa dei dolori alle ferite indicava uno svanire di sensibilità fisica. Nell'impeto del cuore si logoravano tutte le forze. In quella fiamma si bruciava l'avvenire. Solo la mente è rimasta sveglia fino all'ultimo, ma piena del tumulto ossessionante delle ultime sensazioni.

Chavez muore di aver ardito troppo, di aver dato con una generosità e un'audacia sublimi, tutti i tesori della sua gioventù. La caduta lo ha trovato sfinito e lo ha lasciato stupefatto, sognante sempre il suo volo. *Il suo corpo è piombato così bruscamente, che si direbbe che lo spirito non abbia potuto seguirlo, e per esso il volo miracoloso è continuato, con tutte le sue ansie, per finire nella morte.*

Facciamoci forti, entriamo a punta di piedi nella camera, dalla quale esce il lamento affannoso del morente. E' tale il silenzio intorno, nella via e nei corridoi che non si ode altra voce che la sua. Una voce piena di sofferenza, una voce che pare chieda aiuto.

Sulla soglia rimaniamo inchiodati da un sentimento profondo di pietà, di rispetto e di dolore.

Assistendo all'agonia

Il volto del moribondo ha già il colore della morte. Egli agita il capo cercando dell'aria, della vita, con la bocca socchiusa, e il suo gemito ha un'intonazione di pianto infantile, il quale forse rammenta al fratello, che lo assiste, giorni lieti e lontani. Con la mano sinistra, esangue e fatta scarna in due soli giorni, quasi che la morte abbia cominciato a divorarla, il morente annaspa l'aria, cerca qualche cosa, poi fa un cenno come per dire « E' finita ! » e ricade per qualche istante.

Duray e Christiaens, i due insepa-

rabili amici di Chavez, gli stanno ai fianchi, curvi su di lui, trattenendo a stento le lagrime. Il fratello è presso vulso e intento, come per cercare di infondere con lo sguardo un po' di vita. Quattro medici sono intorno, vestiti di bianco, curvi anche loro su al letto e guarda cereo, con viso conquella faccia di cera.

Uno di essi tasta ogni tanto il polso del malato. A che pro ? Il cuore non si segue più, è irregolare, debole, si slancia in pulsazioni febbrili, precipitose, e si ferma a un tratto dando l'impressione della morte. Gli occhi della vittima si fanno vitrei ma il cuore riprende. In fondo al letto in piedi sta un sacerdote.

Scoppia un singhiozzo in un angolo della camera. Vi è là una donna, che la poca luce filtrante dalle finestre chiuse non ci aveva fatto scorgere,

Seduta col volto fra le mani, comprime il pianto che la soffoca. I suoi capelli neri ricadono scomposti sulla fronte. Essa è la fidanzata di Chavez. Duray lascia il letto, si avvicina a lei, la solleva, le sussurra paternamente :

— Andiamo, usciamo fuori, rientrerete dopo. Non c'è pericolo immediato...

Il delirio straziante

Ella resiste in silenzio, poi cede e sorretta si allontana gettando un lungo sguardo bagnato di lagrime sul letto di morte. Appena varcata la soglia il suo pianto scoppia disperato. Si accascia sopra una sedia celando il viso tutto nascosto da un singhiozzo, e rimane sola. Le persone che aspettano lì fuori si ritraggono da lei con un senso di riverenza. Dopo cinque minuti essa si sente più calma e con risolutezza rientra nella camera.

Duray, vedendomi, mi tende le mani e con voce tremante di pianto mi mormora :

— *C'est l'agonie, vous savez !*

La voce del morente si solleva a tratti, manda talora dei gridi lugubri che risuonano in fondo alle nostre anime. Poi parla, chiede dell'acqua d'anace. E' la sua bevanda favorita.

Sono le due e tre quarti.

Vi è una ripresa apparente della sua coscienza. E' una illusione. Il moribondo non ha più che qualche minuto di vita. Ma una folle speranza passa in tutti noi.

— *L'altitude... l'altitude !...* — dice all'improvviso Chavez, articolando le parole a fatica, lentamente, la lingua già colpita dall'estremo torpore. Poi aggiunge :

— *Il faut... ajouter deux centimètres... d'essence...*

Dopo un lungo silenzio scandito dai lamenti, balbetta :

— *Le moteur... le moteur... je dois... m'abaisser...*

E' sempre il delirio del volo. Quel volo che non finisce, che non finirà più. La sua mente fugge dietro a un ronzio possente di motore, che è ora tutto il suo palpito, fra turbini e raffiche, sopra alle bianche vette dei monti.

— *Atterrir... atterrir...* — balbetta ancora.

Il suo pensiero vacillante cerca forse la discesa, cerca il riposo. Il respiro è breve, il lamento diventa un pianto, e in questo pianto egli esprime delle cose piene di calma serena.

— *Nous irons... nous promener... sur ton automobile...* — dice al fratello che si morde le labbra convulsamente.

Si rassomigliano, i due fratelli ; soltanto l'aviatore è rasato, e l'altro ha due baffetti biondi. Ieri, in un periodo di lucidità, il ferito aveva detto scherzando a Duray :

— Ecco il buon momento per farmi crescere i baffi, e coprire così la cicatrice del mio labbro.

L'ultimo scherzo lo ha detto al fratello, vedendolo, due ore prima di morire : — Come sei rosso ! — gli aveva osservato sorridendo. — Hai bevuto alla mia salute ?

Il fratello era rosso perchè aveva pianto.

Le smanie dell'asfissia agitano il morente il cui respiro diviene più corto e il cui lamento si fa sempre più doloroso. Poi cessa. Gli occhi si fissano vitrei. E' un altro istante di morte apparente. Ma la vita ritorna.

La fine

— *Comme... madame de la Roche* — balbetta — *je veux me lever...*

Il prof. Veggia, primario dell'Ospedale, si allontana dal letto :

— Che strazio ! — mormora. — Un altro uomo sarebbe morto due ore fa ! E' l'energia della sua anima che lo tiene ancora vivo !

E' una lotta suprema e tenace contro la morte. Essa non sa come domare tutta questa gioventù. Ghermisce la vittima, la immobilizza, fa cessare i palpiti del suo cuore, e il faticoso ritmo del suo respiro. Ma la vita si ribella e tornano i palpiti, torna il pensiero, torna la voce. Egli non vuole morire.

Qualche minuto prima di esalare l'ultimo respiro, egli ha la visione netta della morte imminente:

— *Non... non... non...* — ripete.

L'ha burlata tante volte la morte, quando voleva ghermirlo per le ali, trarlo giù a colpi invisibili, ed egli sfuggiva.

— *Maintenant... je... suis... dans... une... mauvaise... condition !* — egli di-

ce affannosamente e gira lo sguardo all'intorno.

Tutti i volti reclinati su di lui devono sorridere fra le lagrime. Delle estreme menzogne lo confortano così.

— *Non... non...* — riprende fra i gemiti laceranti — *ça n'existe pas...*

La realtà gli appare forse come un incubo atroce nel quale si dibatte... *Non ça n'existe pas...*

E dopo un lungo silenzio:

— *Non... non... je ne meurs pas..., meurs pas...*

E' l'ultima cosa che ha detto, l'ultima rivolta contro l'ingiustizia del destino.

Egli si ferma. Fra i denti serrati le parole si arrestano in un rantolo. Il respiro diminuisce, i lamenti si fanno fiochi. Tutto questo in pochi secondi.

Poi la catastrofe precipita.

In un silenzio sepolcrale si ode il sibilo di un serbatoio di ossigeno messo in funzione.

Ancora un lamento.

E' la fine.

Un gran pianto scoppia nella camera. Tutti piangono accorati. I medici singhiozzano con le mani sul viso. Si abbandonano anche loro, che pur hanno familiarità con il terribile spettacolo della morte, all'impeto del loro sentimento.

Tutti si sono scostati dal letto dove il morto boccheggia ancora.

Un medico accorre di fuori con un apparecchio elettrico, per fare un supremo tentativo che prolunghi ancora quell'ultimo barlume di esistenza. Ma si ferma esterrefatto appena varcata la soglia.

La fidanzata è caduta in ginocchio e si prostra in un convulso di disperazione.

Il corpo è inerte ora nell'eterno riposo. Gli occhi affondati, lividi, rimangono socchiusi, e sembrano neri nel cereo pallore del volto, macchiato di ferite, deformato, smagrito nell'abbandono assoluto della morte. Ma spira da esso una grande calma, come se dopo l'ultimo impeto di rivolta si fosse fatta in quell'anima una rassegnazione dolente e profonda.

La bocca dischiusa lascia scorgere il bianco dei denti. La mano sinistra è rimasta col gesto di afferrare qualche cosa che è sfuggita, e sembra stanca dell'aver cercato.

Povero Chavez!

Chi potrebbe riconoscere in questo cadavere il giovane entusiasta e lieto che vedemmo fra gli *hangars* di Briga pochi giorni or sono, tutto contento di vivere e di vincere?

I ricordi si affollano alla nostra mente piena di costernazione, di non so quale stupore, di una specie di incredulità assurda.

Per amore di un sogno

Era la sera della domenica, alla vigilia del primo tentativo, e scendevamo con lui al paese, dal campo d'aviazione. Scendevamo a piedi, dietro le ultime comitive di pubblico che lasciavano Brigueberg. E Chavez, che il giorno dopo doveva slanciarsi al primo assalto delle Alpi, si divertiva come un fanciullo ad osservare la difficile discesa di due ubriachi. La commentava in termini di aviazione, pieni di comicità. Se deviavano, era un *coup de vent*, se si piegavano, era un *gauchissement*, se correvano, come corrono, senza sapere un perchè, gli ubriachi, quando la strada era in discesa, era un *vol plané*, e quando sono caduti era un *atterrissage*.

E rideva di cuore. Ma poi i due ubriachi, presi da un'idea pazza, si sono messi a discendere il fianco scosceso del monte, e lui si è lanciato al salvataggio e li ha ricondotti sul buon sentiero. E chi non ricorda la sua burla ai buoni turisti svizzeri, che sbarcavano a Briga per vedere i voli, e che egli arringò di dietro alle persiane della sua finestra? Era sempre di buon umore, sempre gaio, sempre gentile. Diventava grave e riflessivo soltanto quando pensava al suo gran volo imminente. Aveva approntata la sua meravigliosa traversata con la tranquillità di chi ha pensato e calcolato. Mi pare di rivederlo la mattina del volo, quando siamo andati insieme a visitare le valli oltre il colle del Sempione. E più tardi, quando si inerpicava insieme a Paulhan sopra una balza per studiare il vento. Era così agile, così risoluto, così sicuro. Fu lì che egli decise: — *Je part: Il faut che je part* — mi disse salendo sull'automobile di Paulhan per correre all'*hangar*. E non l'ho rivisto più in piedi.

Ed è lui, proprio lui, lì disteso, affondato pesantemente sui cuscini, lui

che era così leggero nell'aria, che faceva pensare ad una cosa che non potesse cadere, tanto sembrava etereo fra quelle sue ali, che si sono schiantate.

Si è distrutta la macchina e si è distrutto l'uomo. Ma del fatto prodigioso rimane la memoria che non si distruggerà mai. Il nome di Chavez rimarrà fra quelli dei più grandi eroi. Non si è soltanto eroi per amore della patria, per amore della scienza, per amore del dovere. Chavez è eroe per amore di un sogno. Ha risvegliato una poesia di leggenda, così bella che ne siamo ancora storditi.

E nel più lontano futuro non vi sarà un uomo che attraversando queste Alpi non guardi verso la vetta bianca del Monte Leone e non dica: « Là passò volando Chavez ! ».

Luigi Barzini

FRA LIBRI E RIVISTE

TUTTO GOLDONI

Del Goldoni troppo spesso si conoscono soltanto le varie edizioncelle scolastiche sovente corredate da garbatissime note, altrettanto sovente molto dimesse nel commento e nella veste editoriale; ma ben si sa che esse rappresentano soltanto una ristretta scelta dell'immensa produzione goldoniana assommante a duecentoventicinque lavori teatrali (senza contare le cantate, i prologhi, ecc.). Gli è che fino ad oggi e ancor per poco tempo, chi avesse voluto conseguire una compiuta conoscenza di tanto vasta produzione, se non avesse avuto la possibilità di frequentare le maggiori biblioteche italiane, avrebbe faticato assai. Carlo Goldoni (1707-1793), per ciò che riguarda la pubblicazione delle sue opere, ebbe sorte non benigna: a tutt'oggi non esiste sul mercato librario un'edizione che da sola raccolga l'intera produzione sua, e quelle che ne raccolgono la maggior parte non sono facilmente rintracciabili.

Lui vivente, le diverse edizioni Bettinelli, Paperini, Pitteri, Pasquali, per varie ragioni riprodussero ognuna una parte soltanto di quell'opera; l'edizione Zatta, giunta a termine nel 1795 quando da due anni il grande vecchio si era spento, sebbene più completa, non lo era neanche essa del tutto. Il nuovo secolo cercò di rimediare a tanta inadempienza, ma non vi riuscì neppure con l'edizione Giachetti, che è da considerarsi fra quelle del tempo la migliore.

Nell'epoca nostra, una nuova iniziativa si propose di colmare la lacuna. Nell'anno 1907, secondo centenario della nascita del grande commediografo, il Municipio della sua Venezia iniziò la pubblicazione delle « Opere complete» in 37 grossi e bellissimi volumi. Ma in quel lontano 1907, quattrocento prenotatori erano stati giudicati sufficienti per sostenere una pubblicazione di tal genere, e invece, dopo la guerra mondiale, non lo risultarono più; tanto che, per questo e per altri motivi, la bella edizione, già veramente rara, andò a rilento e, sebbene molto avanzata, non è ancora giunta alla fine.

Ma ecco che in questi ultimi anni, l'editore A. Mondadori di Milano, per conto della Fondazione Borletti e per opera di un ben noto goldonista, G. Ortolani (lo stesso che cura l'edizione veneziana), ha iniziato ed è giunto a metà di una nuova mirabilissima e molto più accessibile pubblicazione di «Tutte le opere di Carlo Goldoni». L'edizione consterà di otto soli volumi, di cui dal 1935 ad oggi sono già usciti i primi quattro, ciascuno di oltre 1200 pagine. L'avvenimento è tutt'altro che trascurabile, perchè per esso il Goldoni può entrare tutto quanto in ogni biblioteca privata, ed in veste accuratissima.

La raccolta del Mondadori si apre con quei deliziosi « Mémoires » che occorre leggere così, nel loro gustoso testo originale in vecchio francese, nei quali il nostro Carlo si trova tutto, con la sua serenità paciosa e la sua consistente sicurezza. Non per nulla egli li incominciò ricordando come ottant'anni prima « sa mère le mit au monde presque sans souffrir», e li concluse avvertendo: «S'il y avoit quelque Ecrivain qui voulût s'occuper de moi, rien que pour me donner du chagrin, il perdroit son temps. Je suis né pacifique; j'ai toujours conservé mon sang-froid, à mon âge je lis peu, et je ne lis que des livres amusans ».

Ai « Memoires », nei primi quattro volumi sinora usciti, seguono tutte le commedie fatte rappresentare fra gli anni 1738 e 1753, dall'« Uomo di mondo » a «La donna vendicativa», comprendenti quindi quei gioielli che si intitolano « La vedova scaltra », « La famiglia dell'antiquario », « La bottega del caffè », « Il bugiardo », « La locandiera ». Ogni commedia, oltre ad essere preceduta dagli scritti dedicatori e introduttivi originali, è corredata da accuratissime note — penetrante ed amorosa cura di G. Ortolani — e dalla preziosissima ristampa di ogni variante.

Insomma, il Goldoni sta rimettendosi compiutamente a nuovo, e con tutti gli attributi del caso, non uno eccettuato.

Reto Roedel

«CRONICHETTA DEL SESSANTASEI» di Niccolò Tommaseo

Libro di disgustosa lettura (Torino, Ed. Einaudi, pp. 214), per i motivi molto bene espressi da Adolfo Omodeo nella «Critica» di Napoli (20 novembre 1939):

«Insieme con una nuova edizione del «Diario intimo», arricchito di un centinaio di pagine, il Ciampini pubblica questa cronichetta del 1866, la quale delude in ciò che parrebbe promettere, perchè ben poca parte, e solo di scorcio, vi hanno le vicende politiche e militari di quell'anno.

Senza entrare in una polemica, che si è levata, di precedenza editoriale, credo si debba porre in generale la questione della pubblicazione degli inediti tommaseiani, di cui la biblioteca nazionale di Firenze è miniera inesausta.

Se il «Diario intimo» ha notevole pregio psicologico per l'intellezione del Tommaseo e per taluni spunti artistici, non credo che lo stesso possa dirsi per troppa parte dell'inedito del Tommaseo.

Sono quasi sempre gli sfoghi della sua libidine di denigrazione, malattia incoercibile a cui il Tommaseo soggiacque in maniera avvilente.

Questa «Cronichetta», per esempio, altro non è che un cumulo delle maldicenze di Firenze capitale, che non risparmiavan nessuno, e spesso eran messe in circolazione ad arte nella mischia delle ambizioni.

Il Tommaseo le raccoglie e le esagera per una feroce volontà di livellare tutto e tutti nel fango.

Tutto gli giova, la sventura coniugale, il fatterello di donne, la voce corrente senza nessun garante, le dicerie della destra a danno degli uomini della sinistra, e quelle degli uomini di sinistra a carico della destra.

Giunge persino a riversare sulla memoria del Cavour le calunnie dell'«Armonia», la quale aveva nel '54 accolto il Tommaseo stesso esule in Piemonte con simili infamie e aveva fatto allo statista subalpino una grave colpa della concessa ospitalità, e ripete a danno del Pianel le inconsistenti accuse di tradimento che proprio Francesco II doveva smentire.

Ciò dimostra la completa acrisia della maldicenza, o, meglio, dello spirito calunnioso del Tommaseo.

La sua, in realtà, era una rabbia cieca, contro ogni personalità costituita e rilevata.

Lo assaliva un desiderio furioso di distruggerla, e faceva valere tutte le istanze contrarie: e il limite entro cui necessariamente la personalità deve definirsi, e la debolezza congiunta con «quel d'Adamo», e persino le opere meritorie, in quanto, per mezzo d'un iniquo processo delle intenzioni, possono essere ricondotte a propositi men che lodevoli.

Il Dio creatore degli spiriti non ha peggior nemico del Tommaseo.

E le sue malignità sono pesanti, brutali, mancano di quella stessa umanità della maldicenza acuta, che riduce sì il genio nei limiti dell'umanità frale, ma in tal modo concorre a intendere il mistero dell'incarnazione dell'idea.

L'acrisia, la brutalità, il mancato riferimento ad un ideale vivo nel cuore del Tommaseo, annullano, per chi sia fornito d'intelletto critico, ogni valore alle notazioni velenose del dalmata.

Anche artisticamente e stilisticamente come ha già notato il Croce, le pagine polemiche del Tommaseo sono senza valore, perchè quella maldicenza è informe.

In questa cronichetta abbiamo il consueto procedere: il Tommaseo addenta una delle sue vittime, ma, narrandone le vicende, chiama in scena un altro personaggio; e allora si avventa su costui; e poi ne trascina nel fango la moglie, il padre, il figlio, e così via; e poi tenta di tornare al punto di partenza e si ingarbuglia, e il lettore ha la coscienza che stare ad udirlo «è bassa voglia».

E intanto il vecchio cieco in questi vituperii viveva e aveva il coraggio di dettarli in duplice redazione.

Stando così le cose (e gli editori sono i primi a riconoscerlo), perchè metter fuori tutto questo inedito che è il miserevole documento d'una morbosità del dalmata?

E poi è giusto rimettere in circolazione tutte quelle calunnie su gente per bene che, nel caso di questa cronichetta, creò l'Italia, e fornire agli **imbecilli**, che sono legioni innumeri, e al basso ozioso giornalismo il modo di rinfrescarle?

Forse si obietterà che si tratta di documenti storici.

Ma anche su questo punto ho i miei dubbi.

Non poche volte ho dovuto maneggiare documenti tendeziosi, e con un po' di critica son riuscito a ricavarne un qualche costrutto.

Ma questi documenti tendeziosi avevano la coerenza di un interesse, di una passione: afferrato il bandolo, si poteva demolire la soprastruttura e giungere a un nucleo indipendente da quell'interesse e da quella passione.

Questa logica dell'interesse e della passione manca completamente nella **calunnia delirante** del Tommaseo e io direi una menzogna se affermassi che questa presunta cronichetta degli scandali abbia arricchito di una sola nota la mia conoscenza, abbia dischiuso ai miei occhi un solo spiraglio per intendere me-

glio la storia di Firenze capitale e degli uomini che nel '66 erano alla direzione degli affari.

Possono al più, questi inediti, servir di documento di una malattia; ma la malattia — sia pure la cecità del Milton o la sordità del Beethoven — non è argomento di storia.

In conclusione, ritengo che sarebbe bene lasciar dormire manoscritti di tal fatta nella polvere delle biblioteche ».

L'Omodeo nomina il Croce. Si veda ciò che sul Tommaseo scrisse il Croce nella «Storia della storiografia italiana». (Vol. I).

NUOVE PUBBLICAZIONI

« Organizzazione e nuovi mezzi di potenziamento del turismo in Italia », del Dott. Dante Frigerio (Ist. Ed. Tic., Bellinzona, pp. 98).

« La registrazione internazionale dei marchi di fabbrica e di commercio », del Dott. Rodolfo Schmidhauser (Ist. Ed. Tic., Bellinzona, pp. 88).

« Armonie della terra e del cielo », poesie di Don Carlo Rossini (Ist. Ed. Tic., Bellinzona, pp. 36).

« Manuale di dattilografia », del prof. Luigi Donini (Ist. Ed. Tic., Bellinzona, pp. 66).

« Notes sur diverses taxes et contributions de l'époque bernoise, à Morges ». L'egregio **prof. Emile Küpfer** persevera nella sua nobile fatica di illustratore della storia di Morges. Queste « Note » (pp. 12) già apparvero nella « Revue historique vaudoise » di luglio-agosto 1940. Trovasse il suo esempio imitatori altrettanto sagaci e diligenti anche nel nostro Cantone. Specialmente in quest'ora di confusione, opere altamente patriottiche son tutte quelle che contribuiscono a sanare, a irrobustire la vita comunale. (V. « Educatore » di agosto, pag. 166).

« Il Tiro », come si impara e come si insegna, del Ten. Col. Rochat, ufficiale istruttore di fant. (Ist. Ed. Tic., Bellinzona, fr. 1,—).

« Luigi Robecchi-Bricchetti, esploratore della Somalia », di Ettore Fabietti (Paravia). Ne parleremo nel fascicolo prossimo.

« Raccolta delle leggi usuali del Cantone Ticino » : Vol. VIII, Indice generale per materie ; Indice alfabetico ; Appendice (Bellinzona, Ed. Grassi, pp. 320).

ECHI

Il «Departamento de bibliotecas» del Messico segnala nel suo bollettino bibliografico quattro articoli usciti nell'«Educatore» di settembre, di novembre e di dicembre 1939. Due sono : della Dott. Iclea Picco, il primo e del Dott. Michele Giampietro, l'altro.

POSTA

I

« I LIGURI »
del Prof. Emilio Bontà

B. — *Si tratta di sviste quasi inevitabili nella correzione delle bozze. Volentieri rettifichiamo (V. « Educatore » di agosto):*

pag. 138 — Croro-Magnon, *leggasi* Cro-Magnon.

pag. 142 — I Longobardi dominarono egualmente le varie regioni del Reno, *leggasi* I Longobardi dominarono egualmente le varie regioni del loro Regno . . .

pag. 142 — Lagascia *e* Lagazza, *leggasi* Lagasca *e Lagozza.*

II

BREVEMENTE

M. — *Manteniamo la promessa fattale sei mesi fa: pubblichiamo, affinchè le serva come lettura di geografia, il famoso articolo di Luigi Barzini sulla morte di Geo Chavez, articolo che fece piangere qualche milione di lettori. Ricordiamo come fosse oggi. L'articolo uscì nel « Corriere della Sera » del 28 settembre 1910. Trent'anni. I commenti ai lettori. Quante cose mutate; quanta tragedia, anche in fatto di aviazione ! In quale clima rivede la luce l'articolo del Barzini !*

MAESTRA. — *Scusi il ritardo. Meglio per lei non insistere. Confermiamo quanto detto al suo congiunto: l'ispettore mira all'interesse della scuola: ha pienamente ragione. Perchè queste miserie ?*

S. C. — *Troverà l'articolo* « Da maestro elementare a maestro di ginnastica », *in cui si parla dei corsi universitari di Basilea, nell'«Educatore» di gennaio 1938. Quello scritto ebbe qualche fortuna. Le cose si mettono molto bene. Noi siamo più che mai per Basilea.*

B. G. P. — *La filosofia della politica è di primaria importanza, in ispecie in questi tempi. Un nostro amico ci dice in un orecchio che lo studio assiduo di « Etica e politica », delle « Pagine sulla guerra » e delle « Storie » di Benedetto Croce, nonchè della « Storia del liberalismo europeo » di Guido de Ruggiero, ha contribuito non poco a infondergli coraggio, serenità, fiducia nell'avvenire e a fargli meglio comprendere anche la vita attuale e la*

storia della nostra Confederazione. Gli ignari sogliono dire che si fa troppa politica. Fosse vero, ossia si trattasse della politica nel senso sopraccennato!

Troverà i libri del De Ruggiero e del Croce nelle biblioteche e presso l'editore Laterza. Della « Storia del liberalismo europeo » si disse nell'« Educatore » dell'anno 1925.

* * *

Chiediamo venia agli egregi collaboratori Dott. A. Nardi-Menotti, Dott. Michele Giampietro, Avv. Prof. Fabio Luzzatto, Prof. Reto Roedel del ritardo nella pubblicazione dei loro pregevoli scritti.

Necrologio sociale

PIETRO GUERINI

Cessava di vivere il 22 dello scorso luglio, all'età di 70 anni, chiudendo la sua lunga giornata di lavoro, dopo aver dato, con entusiasmo, la sua intelligente attività alla cosa pubblica. La notizia della sua morte ha suscitato vivo cordoglio in tutti quanti lo conobbero. Nato a Vello, sul lago d'Iseo, nel 1870, venne, ancora fanciullo, colla famiglia sua, a Taverne prima, poi a Bellinzona. Dotato di viva intelligenza e di senno pratico seppe ben presto affermarsi negli ambienti del capoluogo. Quale impiegato all'Officina delle F. F. ufficio che tenne fino al 1925, si circondò della stima dei superiori e dell'affetto dei subalterni. Uomo di grande attività, dedicò le sue energie all'incremento dell'istruzione popolare e alla preparazione di una capace maestranza. Fondò, nel 1893, l'Unione Operaia Educativa, che fu il punto di partenza per la istituzione della Scuola di Arti e Mestieri, della Scuola professionale femminile e della Biblioteca comunale. Nel 1910 fu nominato municipale e chiamato a far parte della Commissione scolastica.

Il suo esempio merita di essere additato alle generazioni crescenti. Era membro della nostra Società dal 1910.

M.a MATILDE GHIRINGHELLI

Si è spenta a Bellinzona, il 2 agosto appena trentottenne, fra il generale rimpianto della cittadinanza. Da alcuni mesi aveva lasciato la scuola per sottoporsi ad atto operatorio, ma nessuno credeva alla sua immatura fine. Nata da antica famiglia bellinzonese, conseguì la patente d'insegnamento nel 1922. Nominata docente nella scuola di Artore, rivelò subito una speciale capacità didattica ed una grande bontà. La popolazione la comprese, la circondò di fiducia e di affetto ; i superiori sentirono di avere in lei una maestra di vocazione e l'apprezzarono altamente. Trasferita alle scuole del Centro, continuò il suo apostolato fino alla morte, sempre amata come madre dalle sue allievi avvinte dalla sua grande dolcezza d'animo. Matilde Ghiringhelli lascia nelle scuole di Bellinzona un vuoto difficile da colmare. Le sue allieve, i genitori che le affidarono le loro figlie, i colleghi e l'Autorità sentono tutta l'amarezza del lutto. Entrò nella nostra società nel 1934.

AMALIA CACCIA Ved. ANASTASIO

Decedeva serenamente nella sua quieta e signorile residenza di Morcote, il 14 agosto scorso. Discendente diretta della illustre famiglia Caccia e vedova del compianto pittore prof. Pietro Anastasio, la buona signora Amalia — donna di elette virtù femminili — fece in ogni tempo del suo meglio per continuare la nobile tradizione della sua famiglia. Era patronessa di varie istituzioni. Lascia di sè largo rimpianto. Apparteneva alla Demopedeutica dal 1928.

Sulla Famiglia Caccia, vedi « Educatore » del 1928, del 1929 e del 1930.

ANDREA GIUGNI

Si è spento a Lugano, il 27 agosto, a soli 56 anni di età. Malgrado fosse noto che avesse subito, in questi ultimi anni, diversi attacchi di apoplessia, la notizia della morte ha destato largo rimpianto. Nativo di Locarno, dopo aver compiuti gli studi elementari e secondari si era inscritto all'Università di Berna ed in seguito al Politecnico federale, dove aveva conseguito il diploma in chimica farmaceutica. Dopo un breve tempo di pratica professionale a Zofingen, tornava a Zurigo ed entrava come comproprietario in una importante farmacia di quella città. Passava poscia in Inghilterra dove trascorreva circa un anno e nel 1920 si stabiliva colla famiglia a Lugano dove aveva rilevato la Farmacia Centrale, sotto i portici del palazzo delle Dogane. Attivissimo e socievole si era fatto stimare fin dal principio della sua residenza per la cortesia e per lo spirito di iniziativa. Fu membro del Comitato direttivo e presidente per parecchi anni della Società Farmaceutica di Lugano.

Anche fuori del campo professionale Andrea Giugni si era circondato di simpatia e di considerazione, sostenendo le varie manifestazioni della vita cittadina. La sua memoria resterà sempre viva in quanti lo conobbero. Apparteneva alla nostra società dal 1919.

Spiritualisti e materialisti

...Non è spiritualista o materialista chi pretende di esserlo e, per dire tutto il nostro pensiero, ci sembra che non ci siano spiritualisti e materialisti che in azione. Chi non pensa che a vivere e a godere, a vivere della vita del corpo e a godere dei piaceri di esso, è un materialista, quando anche affermi che la materia e lo spirito sono assolutamente opposti e che lui è uno spirito; ma chi ricerca i beni dell'anima, la verità, l'amore e la giustizia, è uno spiritualista sebbene dica che lo spirito è una parola.

Quale pietà vedere persone le quali credono che tutto è vanità, eccettuati il piacere e il denaro, quale pietà, dico, vedere queste persone trattare di materialista un povero scienziato, un filosofo coraggioso che attraversa questo mondo correndo dietro a un bene invisibile!

Bersot

(Libre philosophie).

L'arte è il fiore della serietà della vita

...Anche facendo larga parte a quanto vi ha di convenzionale nell'ammirazione della così detta « arte rara » o « arte di eccezione », è certo che il Rimbaud, *pel suo ideale di un'arte che renda immagine del caos delle sensazioni, viene incontro, con duplice infermità, alla duplice infermità che ha travagliato e travaglia molte anime del tempo nostro: infermità della quale non è il caso qui di dare o ridare la genesi storica e la filosofia.*

Quando questa duplice infermità sarà risanata o sarà scemata, anche il Rimbaud *verrà guardato in modo diverso: come un esempio negativo a illustrare la verità che l'arte è il fiore della serietà della vita; e che un artista, prima d'essere artista, deve essere una « persona » cioè un uomo di cuore e di mente; e (questo è il punto capitale) che tale personalità non potrà procurarsela in alcun modo artificiale, e molto meno mercè la vita lazzaronesca o* bohémienne, *al fine di accumulare materiali ed eccitare artificialmente una impossibile poesia (pp. 204-205).*

Benedetto Croce

(Pagine sulla guerra, 1917)

Pedagogia e appercezione herbartiana

...Dirò che l'insegnamento della pedagogia e della filosofia nelle scuole deputate a formare i nuovi maestri e le nuove maestre è una cosa seria quando più non calpesterà il principio elementare e fondamentale della pedagogia e della didattica: muovere dall'allievo (nel caso nostro dall'allievo maestro e dall'allieva maestra) dalla sua vita, dalla sua esperienza, dalla sua modesta cultura, prendendo a punto di partenza i problemi filosofici e pedagogici che l'allievo si pone, e non schiacciandone l'esperienza personale e la limitata cultura con quella del professore e col libro di testo. In altri termini: oggi professori di pedagogia e allievi maestri si muovono su piani paralleli. Un contadino domanderebbe: « E' mai possibile che l'innesto alleghi, se non ha contatto con la pianta? ».

Controprova: fatte le debite eccezioni, una volta varcata la soglia dell'istituto magistrale, addio studi pedagogici! In generale, nessuno è avverso più di noi maestri e maestre alla filosofia e alla pedagogia. Nostra la colpa?

(1929) G. Santàgata

* * *

Il rimedio?

Come già detto, si cominci col prolungare, in tutti gli Stati, la durata degli studi magistrali. Si rifletta: quattro anni di università per diventare veterinario! (V. « Educatore » di gennaio 1940).

Forse che le scienze che deve studiare l'allievo veterinario sono più semplici della filosofia, della pedagogia e della didattica? Forse che gli animali (mucche, cani, gatti e cavalli) devono contare più dell'educazione e dell'istruzione dei bambini, dei fanciulli e dei giovani e delle bambine, delle fanciulle e delle giovani?

Nel prossimo numero:

Il corso di educazione civica di Locarno, di Edo Rossi;

La morte di Edoardo Claparède;

Scuola e azione;

L'opera del prof. Silvio Calloni;

Contro la mortalità infantile;

e altri scritti.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

Per gli Asili infantili

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939 adottò queste importanti raccomandazioni :

« *La formazione delle maestre degli* istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.*

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici *deve essere favorito.*

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.*

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa* ».

E' uscito :

Dir. ERNESTO PELLONI

Vita rurale ticinese

Un maestro elementare

(con ill., fr. 0.50)

Rivolgersi alla nostra Amministrazione, Lugano.

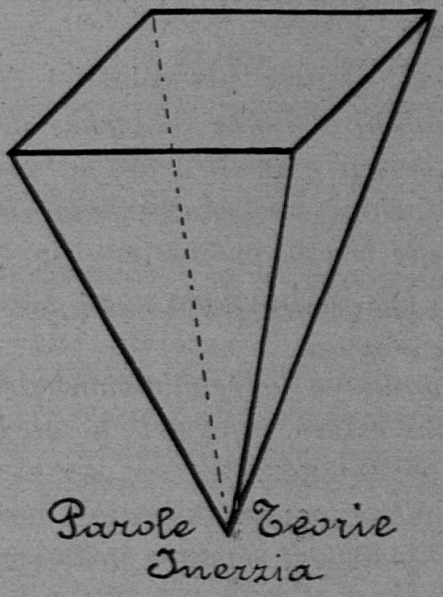
Meditare « La faillite de l'enseignement » (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole astratte e nemiche delle attività manuali.

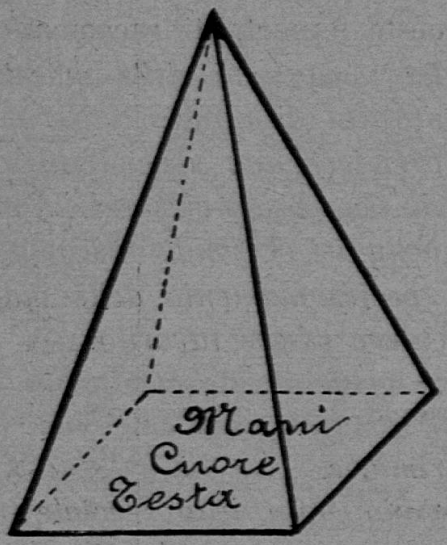
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?





Spostati e spostate
Chiacchieroni e inetti
Parassiti e parassite
Stupida manìa dello sport, del cinema e della radio
Cataclismi domestici, politici e sociali

Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori e risparmiatori
Agricoltura, artigianato e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola teorica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. BIAGIO PASCAL

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934) HENRI BERGSON

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935) FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.
ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?
(1936) STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936) GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937) MAURICE BLONDEL
(L'Action)

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937) JULES PAYOT
(La faillite de l'enseignement)

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo, di ogni giovinetto.
(1854 - 1932) PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.
(1939) Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.
C. SANTÀGATA

Chi non vuol lavorare non mangi. SAN PAOLO

Tit. P... az ... Berna

Editrice: **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**

ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.

Anno 82° Lugano, Novembre 1940 N. 11

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo„
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Controcorrente:

"**Le tragedie del progresso meccanico**„ di Gina Lombroso-Ferrero (Lugano, Nuove Ediz. di Capolago).

"**Naturismo**„ del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"**La vita degli alimenti**„ del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 346, Lire 15).

"**Alimentation et Radiations**„ del prof. Ferrière (La Sallaz s/Lausanne, Ed. de "La Forge„).

SOMMARIO

La 97ª assemblea sociale

Le onoranze al prof. Silvio Calloni (Prof. Oscar Panzera, Prof. A. Galli, Avv. A. De Filippis, Prof. Guido Villa)

Studi pirandelliani (Dott. A Janner)

Temp pérdüd: Poesie dialettali (M. Jermini)

Corso di educazione nazionale: Locarno, 2-14 settembre 1940 (Edo Rossi)

Arte moderna

Il premio "A. S. Novaro„ a Francesco Chiesa

Fra libri e riviste: Histoire du peuple suisse - La letteratura della nuova Italia - Nuove pubblicazioni - Rivabella - Il mio bel paese - Sei romanzi fra due secoli - Nostradamus - L'oreille musicale - Carta dell'erboristeria - Cacciatore si nasce - Echi

Posta: I "Problemi„ della M.a Ghezzi - Verismo e elzeviri - Gran Consiglio - Gnîff - Brevemente

È uscito: **Cento anni di vita della Società Demopedeutica** (1837-1937).

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Antonio Galli,* Bioggio.

VICE-PRESIDENTE: *Max Bellotti,* direttore delle Dogane, Taverne.

MEMBRI: *Avv. Brenno Gallacchi,* P. P., Breno; *Prof. Lodovico Morosoli,* Cagiallo; *Prof. Giacinto Albonico,* ispettore scolastico, Cadempino.

SUPPLENTI: *Avv. Piero Barchi,* Gravesano; *Dott. Mario Antonini,* Tesserete; *Prof. Paolo Bernasconi,* Bedano.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.

CASSIERE: *Prof. Edo Rossi,* Lugano.

REVISORI: *Maestra Eugenia Bosia,* Origlio; *Maestro Attilio Lepori,* Tesserete; *Maestro Battista Bottani,* Massagno.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli,* Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'**Amministrazione dell'Educatore, Lugano.**

1788 — 18 febbraio — 1940
Il diritto fondamentale dei maestri e delle maestre

Dopo 152 anni di Scuole Normali!

... "Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico,* per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico,* si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando.
(1931) *G. Lombardo-Radice.* («Ed. nazionale»).

In Italia la prima Scuola Normale fu aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.
Direttore: FRANCESCO SOAVE.

I maestri e le maestre della civiltà contemporanea hanno diritto — dopo frequentato un Liceo magistrale tutto orientato verso le scuole elementari — a studi pedagogici universitari uguali, per la durata, agli studi dei notai, dei parroci, dei farmacisti, dei dentisti, dei veterinari, ecc. Già oggi il diritto e il dovere degli allievi maestri di frequentare (due o tre, o quattro anni) CORSI PEDAGOGICI UNIVERSITARI, DOPO I 18 ANNI, ossia dopo aver compiuto studi pari a quelli del liceo, è sancito negli Stati seguenti: Germania, Bulgaria, Danimarca (4 anni), Danzica, Egitto, Estonia, Stati Uniti (anche 4-5 anni), Grecia Irak, Polonia, Cantoni di Ginevra (3 anni) e di Basilea (1 anno e mezzo), di Zurigo, Sud Africa, Russia, Ungheria.

I DOVERI DELLO STATO

Il Lavoro nel nuovo Programma delle Scuole Magistrali di Locarno

(Maggio 1932)

Notevole la parte fatta AL LAVORO *nel Programma delle nostre Scuole magistrali. Per esempio:*

TIROCINIO; classe seconda e terza m. e f.: « *Preparazione di materiale didattico* ».

AGRIMENSURA; classe seconda e terza maschile: « *Le lezioni si svolgono all'aperto in almeno otto pomeriggi, sotto la guida di un esperto che mette a disposizione strumenti e materiale* ».

SCIENZE; classe prima m. e f.: « *Confezione di un erbario. Studio sul terreno delle principali forme di associazioni vegetali, dagli adattamenti delle piante agli ambienti in cui vivono (idrofili e xerofili) e delle conquiste dei suoli e delle acque da parte dei vegetali inferiori* ».

Classe seconda m. e f.:

« *Esercitazioni pratiche di laboratorio e costruzione di apparecchi rudimentali per l'insegnamento scientifico... Gite scolastiche. Visite a stabilimenti* ».

AGRARIA; masch. e fem.: « *Esercitazioni pratiche nell'orto annesso alla scuola. Escursioni. L'insegnamento dell'agraria consisterà principalmente di esercitazioni pratiche. La teoria deve possibilmente dedursi dalla pratica e, in ogni modo, svolgersi in connessione con la medesima* ».

ECONOMIA DOMESTICA; classe terza fem.: « *Esercitazioni pratiche nel convitto. Prima dell'esame di patente le alunne maestre devono aver avuto occasione di frequentare (OBBLIGATORIAMENTE) un corso speciale diretto da maestra specializzata* ».

LAVORI MANUALI; classe prima m. (2 ore): « *Sviluppo del programma 25 febbraio 1932 per le attività manuali nelle classi prima e seconda elementare* ».

Classe seconda m. (2 ore). « *Id. nelle classi terza, quarta e quinta* ».

Classe terza m. (2 ore): « *Id. nelle Scuole maggiori* ».

Classe seconda femminile (1 ora): « *Come nella classe prima maschile, con l'aggiunta della terza elementare* ».

MUSICA E CANTO CORALE; tutte le classi: « *Strumento musicale (facoltativo); un'ora per classe, violino, piano o harmonium* ».

LAVORO FEMMINILE: due ore per ciascuna delle tre classi.

Per gli orti scolastici

Mani, cuore, testa. — Non vedere che gli sport, il cinema e la radio significa tradire la gioventù e la terra dei padri.